

III.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 SETTEMBRE 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MOLE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PEGGIO

Segue:

INDAGINE CONOSCITIVA
DELLE COMMISSIONI RIUNITE

V COMMISSIONE
*(Bilancio e Programmazione -
Partecipazioni statali)*

XII COMMISSIONE
(Industria)

VI LEGISLATURA

N. 26 — COMITATO PER L'INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'INDUSTRIA CHIMICA

La seduta comincia alle 9,50.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di iniziare l'audizione del professor Novacco, desidero farvi conoscere il calendario dei nostri lavori per la prossima settimana. Mercoledì mattina interverranno i rappresentanti della CISL, della UIL e della CGIL, e nel pomeriggio, quelli della CISNAL; giovedì ascolteremo il presidente della regione sarda e, forse, quello della regione siciliana; venerdì mattina avremo qui il dottor Cefis.

D'ALEMA. Ritengo sia urgente ascoltare anche l'ingegner Rovelli.

PRESIDENTE. Abbiamo già provveduto alla sua convocazione.

La parola al professor Nino Novacco, presidente dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del mezzogiorno.

NOVACCO, *Presidente dello IASM*. Vorrei innanzitutto, nella mia qualità di presidente dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del mezzogiorno, chiarire le ragioni per le quali, pur non essendo personalmente un esperto del settore, mi occupo da tempo dei problemi dell'industria chimica. È dal 1966 che, in corrispondenza delle funzioni promozionali assegnategli, lo IASM ha cominciato ad interessarsi a questo settore. E mi sia consentito di ricordare subito - anche in riferimento a giudizi correnti in ordine allo sviluppo avuto dalla chimica nel Sud, ed agli « eccessivi » incentivi ad esso dedicati dalla politica meridionalista - che nel « Piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno », definito a norma della legge n. 717 del 1965, il comparto chimico era considerato uno dei settori « prioritari » della politica di industrializzazione delle regioni meridionali.

L'interesse principale, da un punto di vista promozionale come quello dello IASM, verteva e verte sulle industrie « a valle » della chimica primaria, il cui sviluppo, ad integrazione dei grandi centri petrolchimici di base, è essenziale sotto il profilo della diversificazione produttiva e dell'incremento dell'occu-

pazione al Sud. Nel condurre innanzi le attività di ricerca necessarie all'assolvimento dei propri compiti promozionali, lo IASM dovette naturalmente muovere dallo studio della situazione esistente e delle prospettive della stessa chimica primaria, sollecitato in ciò, del resto, dagli organi politici responsabili dell'intervento straordinario.

Vale la pena, a tale proposito, di ricordare che allo IASM fu richiesto a suo tempo un parere tecnico in relazione all'affluire di numerose domande di finanziamento concernenti progetti di investimento nel settore degli « aromatici » (BTX), e che a conclusione degli studi appositamente effettuati, l'Istituto formulò una serie di proposte articolate perché si effettuasse una selezione fra i progetti presentati dagli operatori del settore. Le decisioni adottate in tale occasione dagli organi della programmazione equivalsero invece ad autorizzare tutte le richieste formulate. Nella realtà, tuttavia, soltanto alcuni dei progetti allora ventilati hanno trovato successiva attuazione: con ciò, in pratica, la selezione è stata rimessa al gioco delle strategie aziendali degli operatori interessati, ed è venuta a mancare una strategia di programmazione.

Comunque è da allora che il settore chimico è divenuto oggetto costante di attenzione da parte dello IASM, il quale ha cercato - anche con una serie di indagini svolte a livello nazionale ed internazionale, talvolta in collaborazione con gli organi della programmazione - di studiarne i problemi, le prospettive e le condizioni di sviluppo, in vista di possibili realizzazioni nel Mezzogiorno.

Vorrei sottolineare come, attraverso il lavoro svolto, siano stati individuati gli aspetti più caratteristici della nostra industria chimica, tutti rilevanti ai fini delle ulteriori prospettive di sviluppo nel Mezzogiorno.

Mi riferisco, in particolare, allo scarso sviluppo qualitativo delle produzioni chimiche, conseguente ad un prevalere dello sviluppo quantitativo delle produzioni primarie e di massa rispetto a quelle della chimica derivata e, in particolare, della chimica fine, così come pure al prevalere, nell'ambito delle stesse produzioni primarie, di una scarsa diversificazione e di un minore sviluppo delle

produzioni più pregiate. Tutto ciò ha contribuito ad una decrescente competitività dei prodotti nazionali all'estero (riscontrabile, ad esempio, nella diminuzione dei flussi commerciali di esportazioni, specie per i fertilizzanti e le materie plastiche), così anche come sul mercato interno, ove si assiste ad una crescente penetrazione di prodotti chimici stranieri a più alto valore specifico. Si ha cioè che il rapporto tra i valori unitari dei prodotti importati e di quelli esportati è nettamente sfavorevole alla nostra produzione.

Sotto questo profilo si può affermare che le difficoltà congiunturali della chimica in Italia sono in larga misura direttamente collegate alle caratteristiche strutturali del settore. In effetti il rallentamento produttivo dell'industria chimica italiana ha cominciato a manifestarsi dall'inizio degli anni '60, almeno in termini di ritmi di sviluppo inferiori a quelli registrati nel resto del mondo attorno a quegli anni.

In un più ampio contesto, non mi sembra possa sostenersi che l'industria chimica italiana si sia sviluppata troppo; sono piuttosto gli altri settori industriali (meccanica, elettronica, eccetera) ad essersi sviluppati meno di quanto avrebbero potuto e dovuto in un quadro programmato. Parallelamente, nel giudizio sul tipo di sviluppo dell'industria chimica, è importante affermare che non è tanto l'industria chimica primaria ad essersi sviluppata eccessivamente, ma è la chimica secondaria ad essersi sviluppata insufficientemente nel nostro paese.

L'autonomia, il frazionamento e la dispersione territoriale delle capacità produttive costituiscono i principali aspetti interconnessi delle carenze del settore della chimica primaria. La strategia della autonomia degli approvvigionamenti a livello di impresa, spinta talora fino all'autarchia anche a livello di centro produttivo, ha condotto, da un lato, ad una dilatazione degli immobilizzi finanziari necessari negli impianti a monte delle produzioni destinate al mercato e, dall'altro lato, al sottodimensionamento di detti impianti, in quanto commisurati alle necessità di approvvigionamento interno dei singoli produttori. Di qui nascono il frazionamento territoriale, la creazione di « mini-complessi chimici », la duplicazione degli impianti, e il « turismo » dei prodotti anche all'interno di un medesimo gruppo produttivo (ad esempio, il 40 per cento del propilene prodotto nel Mezzogiorno viene trasferito al nord per la sua trasformazione). Insomma, è mancata una diversificazione ed una specializzazione

dei diversi gruppi produttori, e ciò ha condotto a situazioni di duplicazione invece che di complementarità.

Vorrei infine rilevare l'assenza di un interessamento particolarmente attivo da parte dei grandi gruppi chimici nei riguardi della chimica secondaria, quale è denunciata da fenomeni come la comparativa scarsità di risorse e di capacità dedicate alla ricerca e sviluppo dei prodotti, lo scarso impegno di assistenza tecnica e promozione nei confronti delle industrie di trasformazione delle produzioni primarie, nonché l'inadeguato sviluppo di intese tecnologiche a livello internazionale. In particolare, la scarsa azione di assistenza tecnica rivolta verso altri operatori medi e piccoli nel settore dell'ulteriore trasformazione delle produzioni chimiche, per consentire loro l'ingresso nel mercato, costituisce, a fronte delle politiche che sono viceversa adottate dai gruppi chimici di altri paesi, un tratto caratteristico della situazione italiana del settore, che ha avuto incidenze particolarmente negative sul Mezzogiorno.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno - tema del quale più direttamente mi interessò - in sostanza lo sviluppo dell'industria chimica è stato favorito sotto due profili: da una parte, in virtù di fattori ubicazionali favorevoli, quali, in particolare, la posizione geografica del sud nel cuore di quella che era la cosiddetta « via del petrolio », l'esistenza di ampi spazi disponibili in zone costiere; dall'altra parte, per effetto degli interventi pubblici nel campo delle infrastrutture e degli incentivi finanziari, importanti, questi ultimi, date le esigenze ingenti in termini di capitali di impianto nei settori di cui ci occupiamo.

Occorre tener peraltro conto del fatto che la strategia dei grandi gruppi chimici e petrolchimici era largamente predeterminata: non potrei cioè affermare che, in mancanza di incentivi - o in presenza di una diversa politica di incentivi tali gruppi avrebbero effettuato investimenti « diversi » nel sud. Inoltre desidero ricordare che al finanziamento ed all'incoraggiamento della strategia di fatto seguita hanno contribuito anche altre situazioni - come l'esistenza di disponibilità investibili provenienti dagli indennizzi della nazionalizzazione elettrica - che hanno consentito la integrazione a monte e quindi lo sviluppo nel settore della chimica di base. Quantunque più rilevante che non nel Mezzogiorno, lo sviluppo della chimica secondaria non ha ricevuto un impulso adeguato neanche al nord, in un'area, cioè, non condizionata dalla portata di incentivi diretti.

Bisogna altresì tener presente che anche in altri paesi lo sviluppo della chimica primaria si è avvalso di forme diverse di aiuto, quantunque non tutte palesi: non vi è dubbio che nei paesi europei con uno sviluppo particolarmente rilevante dell'industria chimica di base questa ha ottenuto incentivi finanziari, mentre si è anche fatto ricorso a politiche di contrattazione fiscale e finanziaria.

Per quanto riguarda l'Italia, perciò - e mi riferisco a posizioni pubblicamente manifestate negli ultimi mesi - il problema non era e non è quello di dare gli stessi incentivi al nord ed al sud, nel senso di porre le imprese in condizioni di parità nel momento in cui realizzano alcuni investimenti nel medesimo settore. Il problema è quello di correggere, con gli incentivi nel Mezzogiorno, le differenze causate dai maggiori oneri e costi che nel sud le imprese devono sopportare, e di articolare per il futuro in modo da correggere la prevalenza della chimica di base: un appiattimento politico delle incentivazioni danneggerebbe il Sud senza consentirvi politiche sostitutive.

Le linee fondamentali del « piano chimico » italiano - in cui si prevedono ancora rilevanti investimenti nel decennio 1971-80 per l'industria chimica di base - riflettono senz'altro le esigenze che si pongono al paese nel settore della chimica primaria, essendo orientate essenzialmente alla razionalizzazione, sotto il profilo dimensionale e dell'articolazione produttiva, dei centri petrolchimici esistenti tanto al nord che al sud (ciò che, ripeto, non può tuttavia significare che si debbano concedere gli stessi incentivi ai processi di razionalizzazione da realizzare al nord e a quelli da realizzare al sud), ed alla concentrazione territoriale delle nuove capacità di etilene, per operare in termini di rotura rispetto ai criteri di autosufficienza delle imprese nell'approvvigionamento: e ciò, specificamente, attraverso la concentrazione produttiva e la interconnessione degli impianti da realizzare nell'area siciliana.

Queste linee del « piano chimico » devono essere senza dubbio condivise, penso, anche se si stanno manifestando difficoltà di attuazione. C'è, ad esempio, un'indicazione del « piano chimico », relativa alle prospettive di costituzione di nuove capacità produttive nel campo dell'etilene in termini di collaborazione tra varie imprese, e in Sicilia tale collaborazione sembra incontrare notevoli difficoltà. Una situazione del genere si spiega

non soltanto con il deterioramento dei rapporti tra le imprese medesime, ma anche con il fatto che ciascuna di esse persegue obiettivi limitati, ancora vincolati all'ottica della integrazione verticale e alla logica della tendenziale « autarchia ».

Devo però osservare che mentre le previsioni del « piano chimico » per il 1975 appaiono coerenti e ragionevoli (e ciò dico anche sulla base delle analisi condotte dall'Istituto che presiedo), le previsioni per il 1980 sono forse, a mio avviso, leggermente ottimistiche. Sembrano inoltre da esprimere talune perplessità, se non preoccupazioni, quando si consideri la necessità di affrontare i problemi dello sviluppo dell'industria chimica in termini unitari e globali, su scala nazionale. Non ci si può infatti limitare a prendere in considerazione i problemi della chimica primaria o quelli dell'etilene come a se stanti, ma occorre considerarli nel più vasto contesto che comprende la chimica secondaria e l'industria di trasformazione dei prodotti della chimica primaria (trasformazione di fibre sintetiche, di materie plastiche, eccetera).

Nel medesimo « piano chimico », poi, si parla di una verifica annuale della capacità di etilene prevista in base ai fabbisogni, a livello di ciascuna area e centro petrolchimico. Certo, questo è necessario, dato che l'etilene è un prodotto ancor oggi non convenientemente trasportabile: tuttavia ci si deve preoccupare del rischio che con ciò le strategie di autosufficienza e verticalizzazione vengano a riprodursi nel settore degli intermedi e dei derivati. Di fatto, si nota la tendenza a costituire quelle che poi vengono chiamate delle « preesistenze », in base alle quali viene asserita la necessità di espandere la produzione primaria. Si stanno cioè creando, da parte delle varie imprese, delle situazioni che non riguardano i settori « a monte », ma quelli « a valle », che rendono necessarie e giustificano - di fronte agli organi della programmazione - a livello dei singoli centri produttivi e delle singole imprese, la creazione di ulteriori capacità produttive nei settori primari. E la linea intorno a cui si è mossi quando si sono localizzate a Porto Marghera talune capacità che non riguardavano direttamente l'etilene, ma che hanno giustificato la successiva prospettiva di varare nella stessa località un progetto di 500 mila tonnellate di etilene; si avviano cioè delle iniziative nel settore degli oxo-alcoli, del dicloroetano, eccetera, e per coerenza si giustifica il successivo bisogno aggiuntivo di etilene.

C'è da osservare che nella logica del « piano chimico » si prevede la chiusura degli impianti obsoleti o sottodimensionati: più precisamente, si prevede che sino al 1975 verrà autorizzata la costituzione di nuovi impianti con capacità produttiva intorno a 300 mila tonnellate, e dopo il 1975 tali nuovi impianti dovranno essere costituiti con capacità unitarie di almeno 450 mila tonnellate. Corrispondentemente il « piano » prevede la chiusura degli impianti con capacità al di sotto delle 100 mila tonnellate. L'unico impianto chiuso è stato finora quello di Ragusa, che fa capo ai gruppi « Eni ». Nell'area padana, ad esempio, continuano ad operare i vecchi impianti, pur essendo entrata in funzione la prima parte dell'impianto di Porto Marghera, con una produzione di 250 mila tonnellate. Ma intanto continuano ad essere presentati programmi di sviluppo di centri di chimica secondaria e di parachimica da parte di gruppi diversi, che sono decisamente simili tra loro, e che presuppongono adeguate e consistenti fonti di approvvigionamento di materie chimiche di base tra le quali, in particolare e soprattutto, l'etilene.

Di fronte a tale situazione, penso che il problema essenziale sia quello di assicurare che la linea di sviluppo della chimica nel nostro paese non sia determinata da strategie aziendali, necessariamente particolari e limitate, ma che siano queste ultime a doversi adattare a una strategia di programmazione a livello nazionale. Diversamente, ho l'impressione che le strategie che hanno condotto nel settore primario all'autarchia delle imprese e al sottodimensionamento degli impianti potrebbero affermarsi e riprodursi anche nel settore della chimica secondaria, cosa che preoccupa notevolmente.

Ritengo quindi si possa affermare che è necessario procedere ad una definizione d'insieme dei piani che sono stati preannunciati, anche per quanto riguarda la chimica secondaria, per potere in tal modo sviluppare una politica di programmazione adeguata nel settore, con specifico riguardo alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno ed alla migliore utilizzazione degli incentivi.

In proposito vorrei osservare che è già previsto, per quanto riguarda la chimica primaria, che le industrie in questione ricevano agevolazioni minori, proprio perché sono classificate in un settore ad alta intensità di capitale. Questo è l'indirizzo accolto nei decreti del ministro per il Mezzogiorno con riguardo alle medie iniziative (che comportano investimenti tra 1,5 e 5 miliardi di lire):

ma è un indirizzo che discende dalle direttive impartite dal « Cipe » per l'applicazione della normativa sugli incentivi della legge n. 853, e non c'è evidentemente da dubitare che le stesse direttive politiche verranno seguite con riferimento alle imprese maggiori, in ordine alle quali le decisioni verranno prese caso per caso dal « Cipe » medesimo, secondo le procedure della « contrattazione programmata ».

Per quanto concerne lo sviluppo della chimica secondaria, della parachimica, delle industrie di trasformazione dei prodotti chimici, agli incentivi finanziari (a mio avviso necessari come elementi di base di una politica per il Mezzogiorno, con funzioni di differenziazione territoriale nell'ambito del nostro paese, nonché tra il nostro paese e gli altri paesi europei), occorrerà affiancare interventi pubblici di natura promozionale e diretta - che potrebbero definirsi, per così dire, « incentivi in natura » -, in modo da rendere il Mezzogiorno un'area di localizzazione preferenziale, e assicurare, nello stesso tempo, il buon esito degli investimenti in questo settore. Occorrerà, ad esempio, pensare alla costituzione di « centri di chimica secondaria », in cui realizzare attrezzature al servizio comune di più iniziative per la sperimentazione, i controlli, le ricerche, e così via, od anche ad iniziative congiunte per la commercializzazione dei prodotti, come anche ad iniziative rilevanti nel settore della ricerca scientifica applicata.

Vorrei dire, in proposito, che sarebbe necessario - e non mi riferisco certo al solo settore della chimica - che lo Stato affiancasse gli incentivi ormai tradizionali con efficaci forme di « iniziativa » pubblica; infatti, per il passato, tutta la nostra politica si è orientata nel senso, per così dire, di mettere a disposizione degli « sportelli », cui gli operatori potessero rivolgersi per far fronte alle loro varie necessità, piuttosto che nel senso di prendere l'iniziativa, indicando e promuovendo direttamente il raggiungimento di specifici obiettivi; abbiamo creato soltanto delle opportunità, ma non abbiamo mai svolto una politica « attiva ».

Proprio nel settore della chimica, che si muove in base ad una molteplicità di ampi progetti, occorrerebbe senz'altro accompagnare la necessaria politica degli incentivi con iniziative specifiche per i diversi settori (quello della ricerca, delle attrezzature comuni, della commercializzazione, eccetera).

Infine - in considerazione delle tendenze in atto, delle apparenti difficoltà nell'applica-

zione delle direttive del « piano chimico », e con riferimento al fatto che oggi si parla prevalentemente di chimica secondaria ma in pratica si continua largamente ad investire nel settore della chimica primaria - vorrei proporre che venisse presa in esame l'opportunità di limitare la concessione dei pareri di conformità, e quindi determinare il livello delle agevolazioni, nel caso delle imprese maggiori, solo in rapporto a progetti di investimento globali, che comprendano tutte le iniziative previste o proposte dalle imprese interessate nei campi della chimica primaria e secondaria, chiaramente definiti nell'ambito di più vasti programmi di investimenti su scala nazionale, e che siano formulati con riferimento ad un orizzonte temporale chiaramente predeterminato. In questa maniera l'operatore pubblico potrebbe intervenire *ex ante*, contenendo la situazione, promuovendo iniziative congiunte fra imprese diverse, avendo chiaro il panorama delle possibilità ed opportunità presenti nei settori « a valle », e quindi in qualche modo condizionando il giudizio sulle eventuali iniziative da realizzare « a monte ».

LA MALFA GIORGIO. Prima di formulare alcune domande, desidero ringraziare il professor Novacco per la lucida esposizione dei problemi che in questo periodo travagliano il settore dell'industria chimica. Il primo quesito che intendo porre è il seguente: ella ritiene che gli incentivi in questo momento siano concessi in maniera corretta, oppure ella è dell'avviso che le imprese puntino sul volume degli investimenti? In quest'ultimo caso, è lecito, allora, chiedersi se una delle ragioni per cui gli investimenti tendono a concentrarsi nel settore della chimica primaria debba essere individuata nel fatto che gli incentivi sono destinati essenzialmente agli investimenti iniziali e non ai costi di gestione o ad altri fattori, come avviene in altri paesi europei?

La seconda domanda che desidero rivolgere è questa: mi pare che ella ritenga che le nuove norme contenute nella legge per il Mezzogiorno, colleganti gli incentivi alle dimensioni degli investimenti, possano rappresentare una spinta verso il settore della chimica secondaria: ora, trattandosi, per quanto riguarda questo settore, di investimenti che richiedono somme minori di quelle richieste dagli investimenti nel campo della chimica primaria, ella non crede che in molti casi le disposizioni che prevedono incentivi maggiori per imprese di medie dimensioni abbiano

contribuito agli errori compiuti nel ramo della chimica italiana in questi anni? Poiché le imprese di piccole dimensioni ottengono incentivi fino alla concorrenza del cinquanta per cento degli investimenti, mentre le imprese che comportano investimenti fino ai cinquecento milioni ottengono agevolazioni non superiori al trenta per cento, e le imprese di dimensioni superiori ottengono facilitazioni in misura ancora inferiore, mi domando se ciò non abbia contribuito a determinare una scelta di impianti chimici sottodimensionati. Vi sono alcune imprese, come ad esempio la « Snia Viscosa », che risultano chiaramente sottodimensionate rispetto ad altri impianti europei dello stesso ramo.

Infine, vorrei far presente che questo Comitato ha avuto l'impressione che gli organi della programmazione abbiano incontrato delle difficoltà nel controllare la qualità degli investimenti ai quali offrivano incentivi. Il collega D'Alema ha chiesto dei particolari sul controllo della posizione economica e finanziaria delle aziende interessate, ed a noi in effetti sembra che in ciò consista il difetto del meccanismo degli incentivi. Quali suggerimenti ella può dare in merito?

NOVACCO, Presidente dello IASM. Per quanto riguarda la prima domanda dell'onorevole La Malfa, relativa alle opportunità di incentivi commisurati all'entità degli immobilizzi, debbo dire che l'elemento costante che emerge dalla osservazione delle domande di finanziamento è - in tutti i settori, e pur in una situazione come l'attuale, in cui il rinvio alla manodopera non ha rilievo giuridico - la dilatazione dei dati sull'occupazione: tale parametro, perciò, è molto aleatorio e non mi pare possa quindi essere assunto come base sicura per la determinazione della misura degli incentivi. Il parametro dell'investimento, pur se presenta non pochi inconvenienti, mi pare ancora il riferimento di base più agevole.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PEGGIO

NOVACCO, Presidente dello IASM. Per quanto attiene alla scelta del tipo di investimento effettuata dagli operatori, ho l'impressione che la prevalenza degli investimenti nel settore della chimica di base rispetto alla chimica secondaria sia stata e continui ad essere determinata non dall'esistenza o dal meccanismo degli incentivi, ma dalla scarsità del patrimonio tecnologico che è ne-

cessario per operare nella seconda. E desidero far notare, a questo proposito, che le nostre imprese chimiche, anche quelle che impegnano mezzi finanziari rilevanti nel settore della ricerca, non hanno ottenuto risultati eccezionali: in qualche caso, lo sfruttamento di alcune scoperte effettuate dalla nostra industria chimica ha comportato, da parte dei gruppi industriali italiani, l'acquisizione all'estero del *know-how* necessario per la realizzazione delle ulteriori trasformazioni immediatamente a valle. Il vero è che lo sviluppo della chimica non primaria è assai difficile e richiede uno sforzo di ricerca, per l'allineamento alla situazione di altri paesi, che l'industria italiana non è stata in grado di fare.

Quanto all'opportunità di un atteggiamento che ho chiamato « promozionale » da parte dello Stato, vorrei fare solo un riferimento. Ai fini dello sviluppo del Mezzogiorno, non credo sia tanto produttore che lo Stato crei un « fondo per la ricerca scientifica » cui chiunque possa attingere, quanto che avvii le iniziative ritenute opportune, in forme e con modalità certo da definirsi, ma diverse dalla creazione di un ulteriore « sportello » del tipo cui ho fatto prima allusione.

Non ho affermato che siano le norme della legge n. 853 a rendere oggi possibile la prospettiva di un maggiore sviluppo della chimica secondaria: sono la direttive del « Cipe » a fornire una indicazione di carattere settoriale, che ha condotto alla classificazione del settore chimico di base fra quelli meno favoriti nella graduazione degli incentivi; non è tanto la ripartizione per categorie a sembrarmi un elemento favorevole, quanto, piuttosto, il criterio di politica che è stato scelto.

Può essere stata la legge precedente (la legge n. 717) ad aver influito sul sottodimensionamento degli impianti, e può la graduazione degli incentivi, in misura inversamente proporzionale al volume degli investimenti, aver condizionato e condizionare in tale direzione le scelte delle imprese? Non credo: secondo me il fenomeno denunciato è legato alle strategie dei gruppi, le quali hanno fatto sì che gli impianti, considerati singolarmente, venissero dimensionati in modo da coprire i fabbisogni che si manifestavano all'interno dei gruppi stessi. Ritengo piuttosto che in qualche caso sulla dimensione degli impianti, e sulla loro localizzazione, abbia influito non tanto la normativa di carattere generale quanto, semmai, l'eccezione alla normativa stessa: mi riferisco, ad esempio, alle agevolazioni di carattere addizionale, rispetto a quelle de-

terminate per l'intero Mezzogiorno, predisposte dalle regioni a statuto speciale, o in relazione a particolari zone, come quelle terremotate della Sicilia.

Per quanto riguarda le difficoltà incontrate dagli organi della programmazione nel controllare la qualità degli investimenti, pur non essendo qualificato a rispondere in argomento, ricordo che le norme per il Mezzogiorno prescrivono la formulazione, da parte dell'autorità politica, di un parere sulla conformità al « piano », od alle linee dei programmi promozionali di settore, delle iniziative che richiedono le agevolazioni. In occasione della formulazione di tale parere si potrebbe a mio personale avviso esaminare anche il merito economico-tecnico delle iniziative stesse. Ricordo d'altra parte che il parere di conformità non vincola il giudizio bancario, non dà diritto al credito; se la banca, infatti, ritiene che un determinato imprenditore non sia meritevole di credito, o che l'iniziativa non offre sufficienti garanzie economico-tecniche, può liberamente esprimere un giudizio diverso da quello contenuto nel parere di conformità.

Più in generale, nel merito della questione sollevata, mi pare sia da considerare il fatto che le pubbliche amministrazioni, e quindi, inevitabilmente, anche gli organi della programmazione, sono troppo spesso disarmati tecnicamente rispetto alle imprese, che posseggono una strategia e una conoscenza del settore certamente superiore. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'amministrazione, per poter essere soggetto attivo di una sistematica politica di « contrattazione programmata », dovrebbe essere a conoscenza delle infinite sfumature che si presentano sui mercati di un rilevante numero di produzioni - ciò che presenta indubbiamente notevoli difficoltà tecniche - mentre ciascuna impresa è sufficiente si limiti a conoscere il proprio specifico campo di azione, nel quale possiede una esperienza certamente più rilevante.

PATRIARCA. Vorrei, se possibile, che il professor Novacco fornisse qualche maggiore delucidazione sulla materia degli incentivi adottati dai paesi occidentali, dicendoci, ad esempio, quali sono gli Stati nei quali il sistema delle incentivazioni è sviluppato in misura uguale o maggiore rispetto al livello italiano. Mi sembra, al riguardo, che alcuni studi siano stati compiuti.

Desidererei, inoltre, che venisse meglio chiarito quel riferimento che è stato fatto dal professor Novacco, nella sua esposizione in-

troductiva, quando ha parlato di « incentivi finanziari non sempre noti ».

NOVACCO, *Presidente dello IASM*. In merito alla prima parte della sua domanda, onorevole Patriarca, confermo che effettivamente lo IASM ha compiuto in passato una prima indagine sugli incentivi utilizzati nei diversi paesi europei. Si è tuttavia trattato di una indagine preliminare, non limitata al solo settore chimico, e con la quale si è riusciti a delineare soltanto un quadro generale della tipologia di incentivi adottati dai vari paesi. Sostanzialmente, questo studio ha messo in evidenza come il nostro paese non sia il solo a muoversi sulla via della politica degli incentivi. Per quanto riguarda una valutazione comparativa, si è poi tratta la conclusione che forse il nostro sistema di incentivi è uno dei più completi tra quelli esistenti (il più vicino al sistema degli incentivi « meridionali » è quello operante in Irlanda).

Soprattutto, però, questo studio ha messo in evidenza la difficoltà di attualizzare, in termini economici, il valore degli incentivi. Lo IASM ha perciò avviato ed ha ora in corso una più approfondita indagine su scala europea, riferita sia ai paesi membri della Comunità economica europea che a taluni tra quelli esterni alla CEE, e tendente ad analizzare questo problema.

Certo, giungere ad una quantificazione degli incentivi è molto difficile, ma si può dire - alla luce di esperienze, osservazioni e contatti con imprese estere con le quali lo IASM è in rapporto al fine di valutare l'opportunità di localizzazione di nuovi impianti nel Mezzogiorno - che incentivi di varia natura e forma esistono in tutti i paesi, e non soltanto in quelli in via di sviluppo.

Per quanto concerne l'accento a quelli che, in un certo senso, possono chiamarsi gli « incentivi occulti », vorrei chiarire che mi riferivo non soltanto a quei fattori che derivano dalla posizione geografica e dall'esistenza di infrastrutture efficienti (Anversa e Rotterdam costituiscono due casi nei quali l'esistenza di un grosso incentivo è facilmente individuabile, se ci si rapporta alla situazione di carenze infrastrutturali in cui il nostro paese si trova) ed a quegli altri elementi di diverso tipo che possono essere costituiti dalla presenza di università efficienti, o di un ambiente economico sviluppato; mi riferivo anche al fatto che in alcuni paesi, nel momento in cui si passa alla

concreta contrattazione tra imprese e governo, si aprono discussioni sul trattamento fiscale e su quello del credito, che non sempre fanno capo alla legge, ma su cui è concesso un ampio margine di discrezionalità agli organi governativi e alle pubbliche amministrazioni.

Il discorso sugli incentivi « occulti » dà una ulteriore dimostrazione del fatto che l'apprezzamento obiettivo del valore degli incentivi non è agevolmente possibile. Comunque, lo IASM sta conducendo, come ho detto, un'indagine in questa materia; ci risulta che anche la CEE si sta occupando dell'argomento. Bisogna sottolineare il fatto che siamo in presenza di un parametro assai importante, anche al di fuori del settore chimico, e che interessa molto da vicino, anche per valutare le migliori opportunità e modalità di intervento ai fini del generale sviluppo del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Non sarebbe possibile, professor Novacco, far acquisire al nostro Comitato le risultanze del lavoro già svolto?

NOVACCO, *Presidente dello IASM*. Per quanto riguarda l'indagine sugli incentivi, questo non è possibile, in quanto essa è ancora in corso. Contiamo, comunque, di disporre dei dati conclusivi, entro la fine dell'anno. Esiste, come ho detto, una nostra pubblicazione - già ampiamente diffusa - che si occupa di questa materia, ma si tratta di un lavoro assai succinto: l'indagine vera e propria, ripeto, è attualmente in corso.

TESINI. Più che una domanda, vorrei esporre una mia perplessità riguardo ad alcune affermazioni che sono state fatte in merito alla politica dell'incentivazione.

Il professor Novacco ci ha detto che nemmeno nelle regioni settentrionali del nostro paese la chimica secondaria ha avuto quello sviluppo che, in una prospettiva di interesse generale, sarebbe stato desiderabile. Ha poi ribadito le ragioni per cui è da ritenersi valida una politica differenziata dell'incentivazione per il Mezzogiorno, rispetto alle regioni settentrionali, ricordando la necessità di annullare le diseconomie esterne, con riferimento al costo delle localizzazioni, che indubbiamente al sud si pone su livelli più elevati rispetto alle altre zone, il che giustifica l'intervento dello Stato, teso a ricreare una condizione di parità.

Sono pienamente d'accordo con queste argomentazioni. Ritengo però che, quando il

piano chimico si orienta verso determinate scelte - sulle quali penso di poter dire che siamo tutti d'accordo -, ed una di queste riguarda l'area della valle padana, allora la richiesta che proviene dai gruppi interessati alla razionalizzazione di quest'area in ordine ad un diverso intervento dello Stato per ciò che concerne gli incentivi, non è priva di validità proprio in un contesto di interesse generale (e quindi anche con riferimento agli interessi del Mezzogiorno).

Voglio dire, cioè, che se è giusto attuare una politica differenziata in materia di incentivazione, per le ragioni di ordine generale che sono state illustrate, mi sembra altrettanto giusto che, una volta effettuate determinate scelte in ordine ad un'area come quella della valle padana, si debba addivenire a restringere questa differenziazione nel trattamento riservato alle regioni settentrionali, rispetto al Mezzogiorno. E oggi tale differenziazione è abbastanza ampia, se si considerano cumulativamente gli effetti che sono derivati dalle concessioni di crediti agevolati sulla base di leggi statali, dalle provvidenze erogate dalla Cassa per il mezzogiorno e dagli interventi, soprattutto ai fini infrastrutturali, delle regioni a statuto speciale. Un margine di questo genere finisce poi con l'influire su uno degli obiettivi cui mira il piano, che - come ha detto nella seduta di ieri il dottor Ruffolo, segretario generale della programmazione - riguarda la ristrutturazione dell'esistente: e siccome l'esistente, nella valle padana non è poco, ed il triangolo Porto Marghera-Mantova-Padova costituisce una realtà che comporta costi molto notevoli di ristrutturazione, ritengo che, in una visione non ristretta agli interessi delle zone settentrionali, ma che abbracci sul piano generale le linee di sviluppo dell'intero settore, bisognerebbe rivedere i criteri che regolano la politica di incentivazione nel settore considerato proprio alla luce delle scelte che il piano chimico ha indicato, relativamente alla chimica di base, e sulle quali tutti concordiamo.

NOVACCO, *Presidente dello IASM*. Francamente non mi sento di condividere le posizioni dell'onorevole Tesini.

Vorrei intanto confermare che lo sviluppo dell'industria chimica secondaria è stato limitato anche nelle regioni settentrionali del nostro paese, cioè in zone aventi un livello di sviluppo assai maggiore rispetto al Mezzogiorno. Certo, le produzioni più sofisticate sono state sviluppate al nord in misura maggiore che nel Mezzogiorno, ma in misura

assai minore che all'estero, per cui la situazione generale del nostro paese presenta notevoli squilibri, a dimostrare i quali è sufficiente considerare il volume e la qualità delle nostre importazioni.

Quel che tuttavia vorrei mettere in evidenza è che, mentre nelle regioni meridionali noi abbiamo una proporzione assai elevata delle produzioni e degli intermedi di base, la situazione si presenta in termini assai meno favorevoli per le produzioni derivate e per le trasformazioni ulteriori.

Valgono in proposito i dati contenuti nella tabella che lascio agli atti del Comitato, e che mi appaiono particolarmente indicativi degli orientamenti seguiti e delle strategie adottate dai gruppi chimici operanti nel nostro paese.

Percentuale di capacità produttiva meridionale sul totale nazionale per alcuni prodotti petrolchimici intermedi e derivati.

(1971)

PRODOTTI	1971
<i>Etilbenzolo</i>	35
- Stirolo	24
- Polistirolo	—
<i>Dicloroetano</i>	66
- Cloruro di vinile	66
- PVC	39
<i>Acetaldeide</i>	46
- Acido acetico	—
- Acetato di vinile	—
- Polivinilacetato	—
<i>Polipropilene</i>	27
<i>Acrilonitrile</i>	100
- Fibre acriliche	32
<i>Cumene</i>	100
- Fenolo	35
- Acetone	35
- Caprolattame	—
- Nylon 6	13
- Acido adipico	—
- Nylon 66	40
<i>Oxo-alcoli</i>	47
- Plastificanti	—
<i>Isopropanolo</i>	—
<i>Butadiene</i>	60
- Resine ABS	22
- Gomme SB	—
- Gomme NB	—
- Gomme PB	—

PRODOTTI	1971
<i>Benzolo</i>	98
- Cicloesano	100
- Alchilbenzoli	82
- Anidride maleica	14
<i>Toluolo</i>	82
- Toluendiisocianato	—
<i>Para-xilolo</i>	100
- Dimetiltereftalato/Acido tereftalico	21
<i>Orto-xilolo</i>	100
- Anidride ftalica	11

FONTE: Elaborazione IASM.

Comunque, venendo al nocciolo della domanda, mi pare si debba osservare che il centro chimico di produzione della valle padana si presenta come particolarmente favorito, in quanto in esso in qualche modo si anticipa la situazione che il « piano chimico » intende creare con la realizzazione dell'area integrata siciliana. Esiste infatti una interconnessione tra gli impianti di Marghera, Mantova e Ferrara, e vi è la possibilità di estendere i collegamenti fino a Ravenna, creando sin da oggi una situazione per qualche verso simile a quella che, per l'area siciliana, il « piano chimico » ipotizza per un futuro non prossimo. Non si può inoltre ignorare che l'area settentrionale ha dietro di sé la parte del nostro paese in cui si è storicamente installata l'industria ed in cui più elevati sono reddito e consumi, per cui essa ha innegabili vantaggi rispetto ai centri del meridione.

Il gruppo industriale che ha oggi il controllo dell'area interconnessa settentrionale, aveva precedentemente proposto la creazione di un nuovo centro integrato, che avrebbe dovuto sorgere in Sardegna; ciò mi pare potrebbe essere inteso come il riconoscimento che nell'area padana non fossero opportune o possibili rilevanti espansioni, quali quelle cui più recentemente ci si è riferiti.

Per quanto riguarda le infrastrutture, il discorso dovrà essere approfondito, perché certamente ve ne sono alcune che, pur essendo al servizio dell'impresa, hanno un valore che supera di molto l'utilizzazione diretta da parte della stessa, e che quindi possono giustificare un intervento pubblico nella loro realizzazione. Ed è proprio in questa direzione che le regioni esterne al Mezzogiorno mi pare intendano muoversi: in direzioni, cioè, che

finiranno con l'essere analoghe a quelle in cui si è svolto finora l'intervento nel sud, che ha predisposto - con talune significative realizzazioni puntuali, ma globalmente in misura inferiore a quanto richiesto dalle previsioni del programma nazionale - aree e nuclei attrezzati per accogliervi gli insediamenti industriali. Anche in questo senso, tuttavia, esistono problemi che non bisogna sottovalutare, per le pericolose situazioni di concorrenzialità tra le varie regioni che finiranno col manifestarsi, annullando il vantaggio relativo finora goduto dal Mezzogiorno.

In conclusione, non mi pare che le limitate esigenze di integrazione degli impianti dell'area già interconnessa - e largamente favorita - della valle padana possano costituire ragione sufficiente per applicarvi in tutto, o anche solo in parte, il meccanismo di incentivazione proprio della politica per lo sviluppo del Mezzogiorno.

TESINI. Si tratterebbe di ridurre le differenze proprio nell'ordine di considerazioni che ella va facendo; poiché il maggior gruppo chimico ha le difficoltà che ha, credo si potrebbe migliorare la situazione attraverso un certo tipo di politica diversa di incentivazione da realizzare in zone povere (quella ferrarese, per esempio) con caratteristiche in qualche modo simili alle zone del Mezzogiorno.

Penso che in qualche modo si potrebbe ridurre una differenza che personalmente ritengo eccessiva, e che rende obiettivamente più difficile proprio la realizzazione dei programmi di ristrutturazione che sono posti come obiettivo dal piano chimico.

NOVACCO, *Presidente dello IASM*. Nella misura in cui effettivamente il gruppo industriale cui ella si riferisce intenderà concentrare in futuro la parte prevalente dei propri programmi nel settore della chimica secondaria e nelle regioni del Mezzogiorno, ne risulterà che, sul complesso dei propri investimenti, l'incidenza di quelli necessari per la chimica dell'area padana - necessità che non intendo contestare - diventerà piccola; e, tenendo conto che il costo del denaro per un'impresa è il costo medio del denaro che essa utilizza, la differenza - in mancanza di particolari agevolazioni per detta area - sarà assai modesta, se non praticamente irrilevante.

COMPAGNA. Ho l'impressione che al centro dell'esposizione del professor Novacco vi sia questo ragionamento: se la chimica fine non si sviluppa prevalentemente nel sud, il

sud si configurerà sempre più - come si configura - area di produzione delle materie prime che sono trasformate nel nord, ed area di consumo dei prodotti del nord, dando vita al « turismo dei prodotti ».

Per lo sviluppo della chimica fine nel Mezzogiorno mi pare che il professor Novacco abbia finito col dare una risposta alla domanda sulla quale aveva sorvolato ieri il dottor Ruffolo: se non si ritenga che ai fini dello sviluppo della chimica e parachimica il presupposto della ricerca sia più importante del presupposto dell'etilene. Mi pare che la prima acquisizione di questa indagine debba essere quella relativa alla importanza del presupposto della ricerca, che condiziona la chimica fine in generale e in particolare. Il problema della localizzazione nel Mezzogiorno della chimica fine non basta a sviluppare la ricerca, ma è necessario localizzare la ricerca nel Mezzogiorno perché la chimica fine possa fiorirvi più che nel nord, evitando l'irrigidirsi di modelli coloniali. A tal fine il gruppo pubblico dovrebbe essere più responsabile.

Stiamo attenti anche a valutare preventivamente fino a che punto le industrie sostitutive nel nord compromettano le industrie aggiuntive nel sud. Il professor Novacco ha manifestato preoccupazioni in questo senso e vorrei sapere se oggi queste preoccupazioni si siano attenuate o accentuate nel corso delle ultime vicende.

BASLINI. Quando è stato costituito il centro di Ottana si sapeva che la parte di attività della « Montedison » avrebbe sostituito la produzione di Pallanza. In base a quale parere è stata presa questa decisione? Si pone il problema della « Rhodiatoce » che è destinata a chiudere.

Ai fini dello sviluppo della chimica secondaria il fatto che i produttori, come nel settore degli aromatici, abbiano creato un cartello dei prezzi è controproducente perché tutte le aziende che hanno avuto un contributo statale ed hanno un bilancio passivo fanno sì che le società detentrici di materie prime siano avvantaggiate, le altre si servono della importazione. Volevo chiedere se in tal modo non si crei una situazione per cui sole a poter operare nel settore della chimica secondaria siano le grandi aziende, mentre tutti gli altri produttori si trovano di fronte ad una situazione di monopolio, fra l'altro non molto legale.

DI VAGNO. L'«Eni» ha chiesto recentemente di potere operare nella fascia centrale

del paese e suggeriva una rivitalizzazione della legge n. 614, e certo i benefici che questa legge assicurava sono insufficienti. La stessa idea ha avuto la « Montedison » pensando con la legge n. 614 di poter affrontare il problema di cui parlava l'onorevole Compagna. A mio avviso, non desiderando promuovere un provvedimento legislativo *ad hoc* per poter mettere lo Stato in grado di predisporre denaro pubblico, si pensa di utilizzare la legge n. 614.

Domando se questo strumento potrebbe avere una validità obiettiva e se non potrebbe essere di danno ad una visione meridionalistica relativa alla possibilità di spostare il vantaggio verso il sud.

Vorrei poi che il professor Novacco ci desse maggiori spiegazioni circa il riproporzionamento del gruppo « Montedison », in relazione a quel problema dei punti critici da lui già affrontato in un articolo sul giornale *24 ore*, lasciando però aperto il discorso circa la soluzione che l'IASM intendeva proporre.

D'ALEMA. Devo esprimere alcune perplessità sulle cose che sono state qui dette. Innanzitutto, per quanto riguarda il problema della strategia posta in essere dalle industrie nel campo della chimica, penso che essa vada inquadrata nella più generale strategia industriale. Strategia sbagliata, fallimentare dei padroni privati e pubblici che ha trovato il più ampio appoggio da parte dei pubblici poteri in quest'ultimo trentennio. In tutto questo tempo è sempre mancata una visione globale dei problemi: non l'abbiamo avuta quando si sono posti in essere piani singoli, ad esempio quello per lo sviluppo del settore siderurgico; e in altre occasioni: e ne è prova il fatto che il problema del Mezzogiorno permane tuttora ed è un grave problema nazionale, così come sono gravi, in Italia, i problemi relativi alla chimica fine e alla meccanica strumentale. Si tratta in definitiva del problema generale della strategia industriale da intraprendere, cui si collega il problema della ricerca. Del resto una diversa strategia industriale non si realizza per mezzo di una semplice decisione, ma dipende da un nuovo tipo di domanda. Ora chiedo al professor Novacco in che modo si può mutare la strategia industriale: ritengo che, a parte la risoluzione di alcuni problemi particolari (come quello del commercio con l'estero, ad esempio), occorre operare una profonda modificazione della domanda interna, la sollecitazione di una nuova domanda, dando soddisfazione ai grandi bisogni ponendo mano ad una politica di riforme.

Per quanto riguarda poi il particolare problema dell'etilene, confermo i miei dubbi circa la tendenza all'autarchia nella produzione di questa sostanza. Sviluppo della produzione dell'etilene si, facendo però slittare nel tempo l'attuazione del piano « Cipe », avendo presente la possibilità di sviluppo di una produzione di chimica di base nel terzo mondo a costi assai più bassi dei nostri.

È invece molto meglio sviluppare nel nostro paese l'industria manifatturiera, tutti i settori della chimica secondaria. Vorrei poi osservare che col piano per l'etilene si va a rafforzare, razionalizzandola, una situazione di monopolio, e si può giungere a forme di verticalizzazione maggiori di quelle attuali. Chi saranno infatti gli utilizzatori dell'etilene? Sempre gli stessi grossi gruppi. Poiché infatti, se è vero quanto mi è stato detto, pare che, volendo utilizzare l'etilene, la fornitura tecnicamente valida dev'essere almeno di centomila tonnellate, all'anno.

Chi deciderà il prezzo dell'etilene se non i grandi gruppi che controlleranno le *pipelines*? Rafforzare posizioni di monopolio è sempre contro i veri interessi del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda l'osservazione fatta, che lo Stato non è in grado di effettuare una attività di direzione, si deve rispondere che lo Stato rinuncia, semmai, di dirigere politicamente, ma tecnicamente è in grado di dirigere. Da un punto di vista tecnico lo Stato può mettersi sempre in condizione di dirigere, mediante l'industria di Stato, che purtroppo persegue poi gli stessi obiettivi dei grandi gruppi industriali privati: pertanto la critica che lei, professor Novacco, rivolge a questi ultimi, coinvolge le stesse imprese pubbliche. C'è poi da vedere come lo Stato può utilizzare le imprese pubbliche, e quali possono essere i suoi tipi di intervento. Lo Stato può naturalmente intervenire con gli incentivi: e a questo proposito ella, professore, ha affermato che lo Stato ha assunto sempre un atteggiamento assistenziale, senza assumere una precisa iniziativa politica. Questo è vero, e basti considerare il fatto che oggi l'incentivo non è più una compensazione, ma un sussidio. A tale situazione bisogna por fine; io le chiedo se non le sembra uno scandalo quanto è successo a proposito della « Sirm »: il potere pubblico, rinunciando a considerare le possibilità tecniche, produttive, organizzative e finanziarie di questa società, le ha concesso più del 20 per cento di contributo senza considerare le agevolazioni e quanto già viene dato di contributi dalla regione a statuto speciale. Tutto ciò è veramente scanda-

loso, e crea una situazione di difficoltà. Gli incentivi devono essere finalizzati, e non lo sono stati perché non si è avuta una politica settoriale di piano. Le chiedo, professore: quali mutamenti possiamo introdurre in questo campo?

Per quanto riguarda infine il problema della ricerca, mi risulta che l'Istituto « Negri » vuole creare un duplicato nel Mezzogiorno: mi chiedo se una duplicazione dei centri di ricerca sia una cosa auspicabile o meno. Sono molto esitante, a questo proposito. D'altra parte il centro di ricerca è finanziato dal capitale americano, e fa ricerche per gli americani. Noi desidereremo invece centri di ricerca che siano il più possibile controllati dallo Stato, e che favoriscano lo sviluppo nel Mezzogiorno delle piccole e medie imprese.

MAMMI. Mi limiterò a rivolgere al professor Novacco due domande assai sintetiche, anche perché ritengo che buon metodo sia quello di astenersi in questa sede da considerazioni che certamente saranno sviluppate nel dibattito tra i membri del Comitato.

La prima domanda ha carattere di valutazione globale. La politica di incentivazione, che come giustamente è stato detto deve essere differenziata rispetto al grado di sviluppo delle diverse aree del paese, è stata, nella sua previsione e nella sua pratica attuazione, elaborata in modo da compensare quelle disconomie che sono in alcune zone più rilevanti che in altre, oppure è stata sovradimensionata, in modo tale che, come abbiamo sentito affermare, si può essere trasformata in una politica di sussidio?

La seconda domanda, invece, non si riferisce ad una materia di stretta competenza del professor Novacco, ma d'altra parte mi riprometto di porla anche agli esperti che saranno ascoltati dal Comitato nel prosieguo dell'indagine. La domanda è questa: considerato che la prassi seguita corre nel senso di chiedere il parere di conformità prima della richiesta del finanziamento agli istituti bancari, le risulta, professor Novacco, che vi siano stati dei casi - a parte naturalmente quelli del tutto marginali - in cui, ottenuto il parere di conformità, non si sia poi ottenuto il finanziamento?

DELFINO. Ella, professor Novacco, ci ha detto che il piano nazionale della chimica le sembra congruo per il periodo che va fino al 1975, ed ottimista per il periodo successivo. Vorrei, se possibile, avere delle spiegazioni

circa questa sua affermazione, soprattutto per sapere in che cosa, precisamente, pecca di ottimismo il piano in questione.

In secondo luogo, desidero sapere se ella ha la possibilità di fornire al Comitato dei dati circa l'occupazione determinata nel Mezzogiorno dall'industria chimica fino al momento attuale e quella prevedibile per le autorizzazioni già concesse o comunque in fase di concessione, in relazione al piano chimico. Vorrei cioè sapere i riflessi che tale piano ha avuto ed avrà, in termini di occupazione (a parte le inevitabili « gonfiature » nelle cifre dei progetti).

PRESIDENTE. Nessun altro dei colleghi ha chiesto di intervenire. Prima di dare la parola al professor Novacco per le risposte, vorrei rivolgergli a mia volta una domanda.

Mi sembra che, nella definizione del piano chimico, in particolare per quanto riguarda le possibilità di sviluppo del Mezzogiorno, sia del tutto carente - anche se ciò è, in qualche modo, comprensibile - la considerazione dei possibili riflessi che il piano stesso può avere su tutta una serie di altri settori industriali. Non mi riferisco tanto ai settori che utilizzano i prodotti chimici, sia di base che di chimica secondaria, quanto soprattutto a quei settori che curano la costruzione degli impianti. Non è possibile, in sostanza, definire un programma di sviluppo del settore chimico che punti anche allo sviluppo delle industrie di costruzione di impianti, al fine di realizzare, possibilmente *in loco*, un effetto di dilatazione dello sviluppo in assenza del quale i massicci investimenti nel Mezzogiorno finirebbero per non produrre effetti positivi veramente sensibili?

Do ora la parola al professor Novacco, perché possa rispondere ai vari quesiti che gli abbiamo posto.

NOVACCO, Presidente dello IASM. L'onorevole Baslini ha posto una domanda molto specifica. Egli si è chiesto se, al momento della decisione in ordine al centro per la produzione di fibre tessili nella Sardegna centrale, sia stato valutato il fatto che dovessero inevitabilmente chiudere taluni stabilimenti produttori di fibre esistenti in altre parti del paese. Applicando analogicamente quel ragionamento, l'onorevole Baslini ha citato un esempio diverso - che tuttavia riguarda direttamente uno dei gruppi di cui ci occupiamo, cioè la « Montedison » - relativo al rapporto nel settore dell'alluminio, tra impianti della

« Sava » e iniziativa dell'« Euroallumina », e, aggiungo io, nuova iniziativa siciliana nello stesso settore.

La mia risposta potrebbe essere, al limite, una risposta teorica: se si crede nel fatto che, in un dato momento, l'industria ha necessità di assumere determinate dimensioni di impianti, che siano quelle che la tecnica e la concorrenza internazionale richiedono, allora è evidente che la prospettiva di sostituzione di impianti sottodimensionati con impianti a dimensione concorrenziale su scala internazionale è una prospettiva che è necessario accettare.

Mi rendo conto che si tratta di un discorso complesso e grave, specie per le sue implicazioni sociali. E lo stesso discorso per il quale, ad un certo momento, venne proposto di non dare incentivi nel Mezzogiorno ad iniziative nei cosiddetti « settori saturi ». Contro una simile impostazione mi sono a suo tempo ribellato, sostenendo che, se operiamo in un sistema concorrenziale quale è quello che caratterizza il nostro paese, il concetto di « settore saturo » è un assurdo economico. Infatti, anche se si verificano in un settore eccessi di capacità produttiva, andrebbe anzitutto valutato se ciò non dipenda dal fatto che esistono impianti marginali, che magari vengono tenuti in vita proprio per giustificare l'opposizione a nuove e più concorrenziali produzioni. In ogni caso, non mi pare ci si possa opporre alla nascita di iniziative tecnologicamente più avanzate ed economicamente più valide, non mi pare ci si possa cioè proporre di non creare nuovi impianti soltanto in base alla considerazione che altri impianti - magari obsoleti, o comunque meno efficienti - dovranno inevitabilmente essere smantellati. Certo il problema è delicatissimo, ed in qualche modo apre il discorso sui « punti di crisi », anche se in molti casi essi non si manifestano per il fatto che sorge una nuova iniziativa direttamente concorrente.

Il fatto è che la nostra struttura industriale è vecchia e largamente obsoleta, ed in tale situazione è inevitabile che nuove realtà vengano alla luce, siano esse nuovi impianti concorrenti, o correnti di importazioni con cui fare i conti; in qualche settore - e con riferimento a qualche punto di crisi - è possibile individuare con precisione il nominativo, per così chiamarlo, del *killer*, cioè dell'iniziativa che provoca la morte, comunque inevitabile, di un'altra iniziativa; in altri casi ciò non è possibile, o il processo di eliminazione si svolge più lentamente, senza traumi politicamente evidenti.

LA MALFA GIORGIO. L'unica perplessità, in merito al suo discorso, sta nel fatto che - tanto per fare un esempio - prevedo che lo stabilimento di Ottana opererà in netta perdita. Voglio dire che se le nuove realtà economiche sono realtà serie, tutto va bene; ma se non lo sono, una parte delle iniziative collocate nel Mezzogiorno comporterà delle perdite rilevanti che verranno poi regolarmente nascoste attraverso i fondi di dotazione. In sostanza, mi domando: in che modo possiamo noi controllare la qualità delle iniziative intraprese? Avevo già posto in precedenza questo quesito.

ANDERLINI. A questo punto, bisogna dire che sono stati commessi tanti errori che se avessimo lasciato libere le forze del mercato avremmo ottenuto risultati migliori!

NOVACCO, Presidente dello IASM. A prescindere dai pericoli denunciati, su cui non spetta a me pronunciarmi, non c'è dubbio che, se ci muoviamo nell'ambito di un determinato sistema, in un mercato aperto, bisogna ammettere ed accettare che si creino dei « punti di crisi », che devono essere affrontati nel momento in cui diventano socialmente ed economicamente rilevanti, senza tuttavia, con questo e per questo, stravolgere le scelte fondamentali della programmazione nazionale, quali quelle che riservano al solo Mezzogiorno una politica di incentivi.

Sul secondo quesito dell'onorevole Baslini non sono in grado di dare una risposta: non mi risulta infatti che nel settore degli aromatici si sia creata una situazione di cartello; anzi, in diverse riprese, è stata lamentata una politica di accesa concorrenza sui prezzi.

Circa l'importanza fondamentale del settore della ricerca, mi trovo sostanzialmente d'accordo con quanto ha rilevato l'onorevole Compagna, e ritengo altresì indispensabile che i centri di ricerca applicata vengano creati nelle zone in cui ci si propone di localizzare le industrie utilizzatrici. Bisogna tener presente che in questo ambito nascono problemi di collegamento con altri settori e con altre attività, e pertanto si palesa necessario orientare le scelte in modo da rispettare le diverse esigenze.

A questo proposito ritengo che le prospettive della industria chimica secondaria non siano legate solo ad una nuova domanda, ma anche ad una domanda che già esiste, come è dimostrato dal fatto che noi impor-

tiamo dall'estero una grande e crescente quantità di prodotti. La difficoltà e l'ostacolo fondamentale ad un più rilevante sviluppo della chimica secondaria sembra quindi potersi far risalire alla mancanza di efficaci strutture di ricerca, piuttosto che a carenze dal lato della domanda.

L'onorevole Compagna ha fatto poi cenno ai problemi che nascono dalla crisi in atto e agli effetti che essa provoca al nord e al sud. Il giudizio che posso esprimere a titolo personale è che i punti di crisi fino ad ora evidenziati da un grande gruppo industriale sono solo una parte di quelli che continueranno a manifestarsi nel paese; tutti i settori tradizionali sono punti di crisi, e punti di crisi hanno tutti i gruppi industriali italiani.

Vi è una serie di situazioni critiche che tenderanno a manifestarsi, e di fronte alle quali non possiamo dare una risposta che sia legata solo alla « ragione sociale », o al peso economico o politico del gruppo nel cui ambito si verificano. La risposta deve essere riportata alle politiche di settore.

Il programma nazionale prevedeva di realizzarsi attraverso piani promozionali riguardanti sia lo sviluppo di settori nuovi che la ristrutturazione dei settori tradizionali in crisi: ma l'unico documento che finora è stato varato è quello - parziale - sulla chimica di base. D'altra parte, anche nella legge n. 853 per il Mezzogiorno, e nei conseguenti decreti di applicazione, si fa esplicito riferimento a specifici piani promozionali da determinarsi a cura del « Cipe », per l'orientamento della politica di industrializzazione meridionale. Il problema delle situazioni di crisi va pertanto affrontato nell'ambito di un più ampio discorso e quadro di riferimento.

Sono d'accordo con l'onorevole Compagna circa il periodo che le industrie « sostitutive » che si chiede vengano avviate al nord possono costituire per quelle che avrebbero dovuto essere iniziative « aggiuntive » nel sud. In occasioni recenti ho avuto già modo di parlare del « ricatto » che si opera nei confronti del Governo e dei sindacati, che sono costretti a difendere comunque le posizioni di occupazione, quando questi problemi vengono sollevati in termini particolaristici - territoriali o addirittura aziendali - laddove essi vanno affrontati in base ad una visione più generale: ed è importante che la discussione si allarghi almeno ad un ambito settoriale, nella logica del « programma nazionale » e delle sue generali opzioni meridionaliste. Su tali problemi la posizione dei sindacati è particolarmente delicata e difficile, ma le loro scel-

te ed i loro comportamenti pratici avranno implicazioni assai rilevanti su scala nazionale.

Una risposta analoga mi pare possa darsi anche all'onorevole Di Vagno. L'orientamento dell'« Eni », che ha proposto il dirottamento verso l'Italia centrale di una parte dei programmi industriali precedentemente definiti per l'Italia meridionale, e che sollecita a tal fine il rifinanziamento e l'utilizzazione della legge n. 614 - che pure prevede facilitazioni minori di quelle predisposte per il sud - finisce per costituire una distorsione del quadro generale della politica degli incentivi fino ad oggi operante.

DI VAGNO. Con l'applicazione delle leggi n. 623 e n. 614 il Mezzogiorno sarebbe scavalcato.

NOVACCO, Presidente dello IASM. Questo mi pare indubbio, e quindi le preoccupazioni per la crisi congiunturale in atto nel nord, rispetto alla logica di una politica per il meridione, impongono una considerazione globale dei rapporti tra interventi congiunturali e interventi strutturali, che non può essere fatta che alla luce del « programma nazionale ». È in questo senso che avevo affrontato il problema nel citato articolo su *24 Ore*, mentre non è stato chiesto allo IASM di proporre soluzioni per i problemi del gruppo « Montedison », sui quali non ritengo quindi di potermi pronunciare.

Con l'onorevole D'Alema sono d'accordo circa l'affermazione che è mancata in generale, nel nostro paese, una strategia industriale, e che, con riferimento al settore chimico, non poche difficoltà siano a ciò imputabili. Ma non sono d'accordo che, per mutare strategia chimica, sia necessario promuovere e determinare un nuovo tipo di domanda: come ho già rilevato, entità e qualità delle importazioni dimostrano che esiste nel paese una cospicua domanda che non è soddisfatta da produzioni nazionali. Certo, attraverso gli opportuni collegamenti con l'agricoltura, la sanità, l'edilizia, eccetera, è possibile ampliare e diversificare il mercato potenziale delle industrie a valle della chimica primaria: non è però necessario attendere il manifestarsi di una « nuova » domanda per promuovere lo sviluppo della chimica secondaria.

Non condivido inoltre i dubbi dell'onorevole D'Alema in ordine all'opportunità di portare innanzi in Italia, negli anni '70, lo sviluppo dell'etilene, in relazione agli sviluppi che possano verificarsi in questo settore nei paesi

del terzo mondo. Vi è certo la prospettiva - quale che sia il giudizio da darsi sulla opportunità e probabilità che paesi a basso reddito si orientino allo sviluppo dei settori che vengono giudicati ad intensità di capitale elevata anche per un paese quale il nostro - vi è certo la prospettiva, dicevo, che in un non lontano futuro nei paesi in via di sviluppo si possa iniziare la produzione dell'etilene e di alcuni dei relativi derivati, ma dubito che ciò possa verificarsi su una scala significativa in una prospettiva di medio termine, alla luce dell'esperienza dello sviluppo di quei paesi. Semmai sarebbe opportuno che il problema venisse collegato a quello più generale della « internazionalizzazione », ossia della partecipazione di gruppi internazionali, allo sviluppo delle nostre industrie chimiche. È un problema che non riguarda solo i gruppi industriali dei paesi più avanzati, ma può riguardare partecipazioni che possono attuarsi attraverso accordi per il rifornimento di materie prime: quindi internazionalizzazione sia nei settori a valle della chimica di base, sia in quelli della chimica di base, e a monte di essa.

Ho già messo in evidenza il pericolo di riprodurre, nei settori della chimica secondaria, i processi di verticalizzazione, e quindi di autarchia dei gruppi; però mi sembra anche di aver indicato la prospettiva di realizzare « centri di chimica secondaria », che fornirebbero l'occasione - in particolare nell'area interconnessa siciliana - per rendere possibile la presenza di una molteplicità di operatori.

Le cifre contenute nel « piano chimico » evidenziano la situazione esistente in altri paesi, con una ampia gamma di collegamenti tra imprese che hanno utilizzo unitario inferiore alle indicate 100.000 tonnellate di etilene (mi riferisco ai collegamenti tramite etilenodotti realizzati nella Germania occidentale e altri paesi civini, come Belgio ed Olanda, ad esempio). L'area chimica integrata della Sicilia, in cui i produttori di etilene sarebbero, in ipotesi, tutti i gruppi nazionalmente già operanti, potrebbe perciò costituire l'occasione di localizzazione di una potenzialmente assai più vasta gamma di imprese utilizzatrici, non escludendo di poter cointeressare altri imprenditori, creando così una situazione concorrenzialmente aperta, in cui i prezzi non siano determinati in regime monopolistico.

Per quanto riguarda la politica degli incentivi, devo dire che essa si è venuta gradualmente precisando e finalizzando. Come ho ricordato all'inizio della mia esposizione,

essa è stata deliberatamente orientata, sin dall'inizio degli anni '60, a favorire il settore della chimica primaria: difatti, questo fu uno dei settori considerati prioritari nelle scelte del primo « piano di coordinamento ». Se poi i risultati si sono rivelati coerenti a quelle prime scelte, non possiamo lamentarci.

Oggi le scelte sono diverse, ed il « Cipe » ha emanato delle direttive che, anche in sede di applicazione delle nuove leggi per il sud, sono ispirate a criteri diversi da quelli adottati in passato. Essendo mutata la finalizzazione della politica degli incentivi, sarà possibile andare oltre nella direzione della selezione delle iniziative più opportune, e ciò anche grazie ad un rafforzamento degli organi della « contrattazione programmata ». Tale rafforzamento, tuttavia, non potrà avvenire solo tramite l'impresa pubblica, che è parte in causa di tale « contrattazione », e che, anche se « pubblica », resta e deve restare soprattutto « impresa ». Insisto perciò, a prescindere da ogni giudizio intorno alla « volontà politica », sulla necessità di correggere la situazione di inferiorità dei pubblici poteri, determinata da una insufficiente capacità di contrattazione a livello tecnico, per contrapporre scelte a scelte, strategia a strategia.

L'onorevole Mammi ha chiesto se la politica degli incentivi si è trasformata di fatto in una politica di sussidi. Credo che gli incentivi erogati siano stati in generale appena sufficienti a compensare il complesso delle diseconomie esistenti nel sud: certo, in alcuni casi essi hanno avuto un ruolo determinante. Non bisogna però mai dimenticare i fondamentali squilibri - tra sud e nord, e tra Mezzogiorno e resto d'Europa - che la politica degli incentivi, di per sé sola, non è certo in grado di correggere e risolvere.

Passando all'altra domanda, sono senz'altro numerosi i casi di pareri di conformità cui non ha fatto seguito la concreta realizzazione delle iniziative autorizzate: non sono però in grado di affermare se ciò sia dipeso dal diniego del credito. Comunque non si può escludere che ciò sia dipeso in diversi casi dal sopravvento di altri elementi di remora, all'atto del passaggio all'attuazione delle iniziative.

Rispondendo all'onorevole Delfino dirò che le revisioni di produzione di etilene contenute nel « piano chimico » appaiono, sul più lungo periodo, maggiori delle stime cui è pervenuto l'Istituto da me presieduto in base alle ricerche già ricordate: si tratta di differenze dell'ordine del 10-15 per cento, ed un margine di tale entità è forse normale in una previsione

a 10 anni, tanto più che nella seconda parte del piano stesso è affermata la opportunità di non determinare delle scadenze temporali fisse in ordine al raggiungimento delle quantità previste.

Non sono invece in condizione di rispondere in maniera completa alla seconda domanda, in quanto non dispongo, in questo momento, delle indicazioni e dei dati necessari in materia di occupazione.

Per quanto riguarda infine la domanda rivolta dall'onorevole Peggio, e concernente i rapporti tra « piano chimico » e altri settori, rispondo affermando che non posso non essere d'accordo che esista una interazione evidente, sia dal lato della domanda che dal lato dell'offerta.

Ogni programma quantitativamente rilevante mette in moto una serie numerosa di altri settori. L'esempio più evidente e tradizionalmente citato è il settore edilizio, ma non vi è dubbio che, *mutatis mutandis*, effetti significativi di attivazione su altri settori industriali, quali quello della meccanica, così come sui servizi di progettazione, montaggio e manutenzione, possono essere determinati da un complesso di investimenti aventi le dimensioni indicate dal « piano chimico ». E lo stesso « piano chimico » cita tali effetti tra quelli che giustificano la messa in moto e la tempistica delle realizzazioni previste.

Non è però facile che queste connessioni provochino sempre in concreto effetti significativi, per la dispersione territoriale e la diluizione temporale della domanda; la concentrazione di larga parte dei programmi futuri della chimica nell'area siciliana potrebbe tuttavia favorire connessioni che, da un punto di vista teorico, sono certamente possibili, e che, da un punto di vista tecnico-economico, sono altamente auspicabili.

In conclusione, mi pare di dover confermare che l'ulteriore sviluppo della industria chimica di base nel Mezzogiorno, nello stesso settore dell'etilene, appare in larga misura giustificato. Aggiungo tuttavia che oggi si presenta il problema del come garantirsi da un probabile pericolo: che cioè le reiterate dichiarazioni da parte di tutti i gruppi interessati intorno al peso maggiore da assegnare ai settori della chimica derivata, della chimica fine e della parachimica finiscano col divenire o discorsi strettamente aziendali, o dichiarazioni semplicemente intenzionali, per le molte difficoltà che si vanno incontrando: da quelle, già ricordate, connesse alla debolezza della ricerca scientifica e tecnologica nazionale, a quelle derivanti dal fatto che molti

dei prodotti più sofisticati si muovono, in dimensioni quantitativamente esigue, su mercati molto ampi.

Per tutte queste considerazioni, credo che i grandi gruppi che intendono operare nel settore della chimica di base dovrebbero essere chiamati a rendere noti programmi ed orientamenti che riguardino contemporaneamente la chimica di base e quella secondaria, in modo che l'emissione dei pareri di conformità, e quindi l'erogazione degli incentivi, possa essere subordinata da parte dei pubblici poteri ad una conoscenza unitaria e ad una valutazione globale delle diverse esigenze in tutto questo grande settore della chimica, consentendone gli opportuni temperamenti, ed un coordinamento *ex-ante* nell'ottica dell'interesse nazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome del Comitato, il professor Novacco per le spiegazioni forniteci e per il prezioso contributo che ha portato alla nostra indagine.

La seduta, sospesa alle 12,10, è ripresa alle 12,15.

PRESIDENTE. Ha ora la parola il professor Siro Lombardini, che ringraziamo di essere intervenuto.

LOMBARDINI, Membro del comitato tecnico scientifico per la programmazione economica. Onorevole Presidente, onorevoli signori: la mia relazione riflette - non può non farlo - il mio interesse per i problemi sociali ed economici del nostro paese, i risultati di alcune ricerche che ho svolto e che ho in corso sulle fasi dello sviluppo dell'economia italiana e, in particolare, sui problemi industriali, e le mie esperienze in tema di programmazione regionale e nazionale.

La nostra industria chimica sta, in verità, sperimentando alcune difficoltà che sono comuni alle industrie chimiche di altri paesi. Purtroppo i problemi della nostra industria sono aggravati dal fatto che ad essi si sommano altri problemi dell'industria in genere e delle regioni sottosviluppate. La loro soluzione diventa particolarmente ardua in questa nuova fase di sviluppo dell'economia italiana in cui il meccanismo spontaneo non è più in grado di assicurare un adeguato sviluppo della produttività, ed in cui si pongono seri problemi per la prospettiva della domanda non solo nel breve, ma anche nel lungo periodo.

Negli anni '50 e '60 l'industria chimica si è sviluppata nei paesi industrializzati a sag-

gi particolarmente sostenuti, del 9 per cento (valore aggiunto), contro il 6 per cento dell'industria manifatturiera in genere. Particolari settori, come quello petrolchimico, hanno registrato saggi di aumento ben superiori e che in qualche caso hanno superato il 20 per cento.

Nella seconda metà degli « anni sessanta » si è manifestata una certa decelerazione nel saggio di crescita che ha avuto effetti particolarmente notevoli sul saggio di profittabilità delle imprese a causa dell'entità notevole degli oneri fissi (si calcola che una riduzione di 5 punti nel saggio di espansione del fatturato comporti una riduzione di 8 punti nel saggio di profitto).

Quali sono i fattori che spiegano il forte sviluppo degli « anni cinquanta », e per quali ragioni questo sviluppo si è arenato? È una domanda che dobbiamo porci. Tre sono i principali fattori della crescita spettacolare della industria chimica: *a)* le innovazioni tecnologiche sia quelle riguardanti gli impianti (specie per la chimica di base) sia quelle consistenti sul lancio di nuovi prodotti (le imprese con il più alto saggio di crescita e di profitto sono quelle che hanno avuto la percentuale più elevata di nuovi prodotti); *b)* lo sviluppo della domanda: in particolare la dinamica di alcuni consumi privati che ha favorito molti settori della chimica; *c)* la concorrenza oligopolistica che si è manifestata tanto a livello dei prodotti quanto a livello dei processi produttivi. Il successo di nuovi prodotti ha sollecitato la ricerca e il lancio di prodotti similari. L'introduzione di impianti a dimensioni sempre maggiori ha poi consentito forti riduzioni di costo, spesso invero sopravvalutate per le interessate sollecitazioni dei produttori degli impianti.

Per realizzare queste riduzioni di costo occorreva espandere i mercati. Osserva John Trafford sul *Financial Time* del 27 marzo 1972 (*Time for steady nerves*) « troppo spesso alcuni gruppi chimici hanno ritenuto di vendere le proprie produzioni per metà sul mercato interno (il che può ben essere possibile) e per l'altra metà su quello estero del quale avevano solo vaghe informazioni ».

La principale conseguenza della lotta oligopolistica è stata la formazione di diffuse capacità inutilizzate, che hanno inciso sulla dinamica dei prezzi proprio in un momento in cui, per i processi inflazionistici in corso, si verificava un notevole aumento dei costi (non solo della manodopera, ma anche degli impianti).

Alcuni andamenti congiunturali hanno aggravato queste conseguenze: il ciclo dei prodotti e la messa in opera dei nuovi impianti, progettati negli anni precedenti, messa in opera che avveniva proprio quando si manifestavano le prime sensibili decelerazioni nella dinamica della domanda (delle fibre sintetiche ad esempio).

Il rallentamento dell'espansione dell'industria chimica che si è verificato negli « anni sessanta » non è stato soltanto la conseguenza della lotta oligopolistica. Anche le non brillanti capacità di previsione, dimostrate da alcuni grandi complessi di vari paesi, e la ridotta produttività delle innovazioni nei prodotti e dei nuovi impianti a crescente dimensione, hanno contribuito a creare l'attuale situazione. Sul rilievo che essa potrà assumere nella determinazione delle tendenze di lungo periodo è ancora presto per pronunciarsi. Come dirò meglio più avanti, credo che per il nostro paese un notevole contributo al rinnovarsi e al potenziarsi delle prospettive dell'industria chimica possa venire dalle riforme.

Diverse proposte sono state fatte a livello mondiale per bloccare le tendenze recessive: da quella di una borsa per i prodotti chimici, a quella ventilata da altri di un organismo mondiale gradito all'ECE, che coordini i nuovi investimenti puntando sul riequilibrio tra capacità produttiva e domanda.

In verità, nell'ultimo semestre la ripresa della industria chimica appare soddisfacente. Dall'ultimo numero dell'*Economist* apprendo che la « Dupont » ha aumentato i suoi profitti del 27 per cento, la « Bayer » del 16 per cento; anche per l'« Ici » i profitti per il primo semestre sono superiori a quelli riferentisi allo stesso periodo dell'anno scorso.

Questi risultati sono stati conseguiti soprattutto grazie alle strategie adottate da alcuni grandi complessi. Un primo momento di questa nuova strategia consiste in una più intensa concentrazione volta soprattutto a consolidare le proprie posizioni di mercato. Non starò a ricordare le principali fusioni (« Akro », « Ciba-Geigy »), l'acquisto di numerose società da parte della « B.A.S.F. », « Boxer » e « Moechst » e la ristrutturazione dell'industria francese. È interessante osservare che il rafforzamento dell'industria inglese e tedesca, ha permesso una loro affermazione anche sul mercato americano.

Il secondo momento di questa strategia dei grossi complessi è costituito da un maggior sviluppo di quelle attività per le quali si offrono più valide prospettive tecniche e di mercato. Il terzo, dalla chiusura degli impianti

inattivi e il quarto da certe politiche di prezzo collusive che hanno recentemente permesso di bloccare le conseguenze della lotta oligopolistica cui poc'anzi ho fatto cenno. Soprattutto nel settore dei coloranti si è avuto un uniforme aumento dei prezzi di tutta Europa pari all'11 per cento.

Il processo di ristrutturazione dell'industria chimica avviene in altri paesi quando quello degli altri settori industriali è stato portato a compimento o quasi (processi siffatti si sono ampiamente realizzati in Svezia, in Olanda, e in Inghilterra). Nel nostro paese, invece, il problema del potenziamento e della ristrutturazione della chimica si accompagna a quelli - assai più seri per gli effetti dell'occupazione - che interessano le altre industrie.

Chiedo venia al Comitato se ora mi allontanerò un po' dal tema centrale di questa audizione per accennare ad alcuni più generali problemi che si pongono alla nostra industria. Ritengo opportuno farlo per valutare meglio i termini nuovi con cui si presentano alcuni vecchi problemi per il nostro paese: quello del Mezzogiorno, in particolare, che non può essere ignorato quando si discute degli obiettivi e delle prospettive della chimica.

In un recente convegno svoltosi ad Algeciras, con la partecipazione di economisti dell'ovest e dell'est, il professor Lundberg, insigne economista svedese, ha sottolineato che il 60 per cento dell'aumento della produttività industriale - particolarmente notevole in quel paese in quanto ha raggiunto e superato in alcuni anni il 7 per cento - è dovuto a cambiamenti nella composizione dell'industria e all'eliminazione delle imprese inefficienti (e non, quindi, a vere innovazioni tecniche). Naturalmente questo processo shumpeteriano, che a parere dello stesso Lundberg è stato più di distruzione che di costruzione, ha creato seri problemi di occupazione che in Svezia sono stati in misura soddisfacente risolti grazie anche ad un massiccio programma di riqualificazione. Si calcola infatti che il 2 per cento della manodopera sia in quel paese continuamente in via di riqualificazione.

Ciò che, comunque, mi ha più colpito nella tavola rotonda di Algeciras è stata la concorde affermazione degli economisti dei paesi dell'Europa orientale che anche nelle loro economie il problema della ristrutturazione delle industrie, del rinnovo degli impianti, dell'eliminazione delle unità inefficienti assume ora particolare gravità ed urgenza in vista dell'obiettivo di un più cospicuo aumento della produttività necessario per conciliare il vec-

chio obiettivo di una sostenuta accumulazione con quello di una più rapida crescita dei consumi: obiettivo questo che recentemente è stato proposto in modo deciso.

Per il nostro paese un più rapido saggio di aumento della produttività è necessario sia per risolvere il problema del sud che per l'attuazione delle riforme. Solo se questi risultati saranno conseguiti in misura soddisfacente sarà possibile risolvere il problema della occupazione. Vecchi e nuovi problemi ci piombano addosso tra loro strettamente collegati, tali da mettere a dura prova la capacità di uomini politici e di operatori economici: come dirò meglio fra poco, solo una seria attività di programmazione è in grado di risolvere questi complessi problemi, dai quali può dipendere non solo la sorte della nostra economia ma anche quella della nostra democrazia e delle sue prospettive di consolidamento e di sviluppo.

Ritornando ora all'industria chimica italiana è opportuno ricordare che essa si caratterizza rispetto a quella dei paesi più avanzati (che come si è detto non naviga in buone acque):

1) per la prevalenza dell'industria chimica di base e l'insufficiente sviluppo dell'industria chimica secondaria, per cui le nostre importazioni hanno un valore più che doppio rispetto alle esportazioni;

2) per la bassa produttività del lavoro e per la scarsa redditività del capitale, dovute prevalentemente a tecniche meno moderne e a strutture aziendali dispersive o territorialmente mal localizzate. Non mi soffermerò ora ad illustrare con cifre queste mie affermazioni anche perché di questo Comitato fa parte l'onorevole Giorgio La Malfa che circa due anni fa svolse per la Mediobanca una interessante ricerca - finora la più seria, a mio avviso - sulla situazione del settore chimico: da tale studio è possibile ottenere i dati che chiariscono meglio le affermazioni più sopra ricordate.

La realtà italiana assume poi caratteri drammatici per le vicende particolari - ormai note - che hanno portato all'attuale situazione della « Montedison », un frutto purtroppo del cosiddetto libero mercato.

A proposito dell'industria chimica italiana occorre anzitutto respingere le critiche che sono state mosse da più parti: che cioè essa godrebbe di particolari sovvenzioni. Le facilitazioni e gli incentivi per lo sviluppo delle regioni depresse non sono molto diversi in altri paesi in alcuni dei quali peraltro essi

sono meglio amministrati. In alcuni di questi paesi (specialmente negli Stati Uniti d'America) l'industria chimica gode di particolari favori grazie al fatto che la ricerca è in gran parte finanziata dalla pubblica amministrazione e grazie alle commesse pubbliche. Tralascio poi di considerare i vantaggi particolari che all'industria americana derivano dal sistema monetario internazionale perché andrei oltre il tema di questa mia illustrazione.

In diversi paesi poi l'industria chimica si avvantaggia di una più efficiente politica delle infrastrutture. In Francia il problema della ristrutturazione di tale settore - al fine anche di eliminare il *deficit* di importazione - è al centro della politica industriale.

Per un quadro completo dell'attuale situazione internazionale occorre anche fare un breve cenno alla ripresa della lotta commerciale tra i vari paesi capitalisti sempre più tentati di risolvere il problema dell'occupazione, reso più grave dai processi di ristrutturazione e di sviluppo tecnologico, attraverso l'espansione delle esportazioni e degli investimenti diretti all'estero. La politica delle grandi imprese multinazionali viene a corrispondere quindi ad alcune esigenze della politica nazionale. Questa a sua volta è utilizzata per rafforzare le imprese multinazionali: è questa una contraddizione che concretizza l'attuale fase di sviluppo del sistema capitalistico. Le strategie delle grandi imprese chimiche sono così favorite dal contesto in cui è concepita la politica economica e dallo sviluppo delle relazioni internazionali che tale contesto presuppone ed in parte mira a creare.

Non è inutile che io sottolinei ancora una volta - altre volte ho avuto occasione di farlo in sede di comitato tecnico scientifico della programmazione - l'esigenza che si guardi al di fuori dei nostri confini, per osservare ciò che accade nel mondo, in modo da evitare di ricevere sulla testa dei « mattoni », la cui caduta può essere prevista e fortunatamente evitata.

* * *

Questa la situazione e queste le prospettive dell'industria chimica: elementi per una diagnosi, non ancora prognosi, non ancora terapia. Per rispondere alla domanda: « che fare? », cioè per dare delle indicazioni terapeutiche, ritengo che sia opportuno passare ora a considerare il problema del Mezzogiorno, e riflettere su alcuni temi che si pongono alla politica economica nazionale.

Permettano gli onorevoli membri di questo Comitato che ricordi come almeno da dieci anni vada sostenendo che per la soluzione del problema del Mezzogiorno sono necessarie tre condizioni.

La prima condizione: una più intensa industrializzazione del paese. Essa infatti significa: maggiori possibilità di accumulazione, e i problemi infrastrutturali del sud; maggiori possibilità di creare nuove unità produttive, che possono - e debbono - essere dirottate verso il Mezzogiorno.

La seconda: una concentrazione di interventi in poche aree ben individuate. Potrei ricordare a questo proposito i vivaci interventi per ottenere che valide indicazioni di limitati e ben individuati poli di sviluppo venissero inseriti nel primo progetto Giolitti. Purtroppo questi interventi ebbero un limitato ed effimero successo.

ANDERLINI. Siamo stati sconfitti insieme!

LOMBARDINI, *Membro del Comitato tecnico scientifico per la programmazione economica*. — La terza condizione infine, è quella di una politica industriale organica a livello nazionale. Essa purtroppo sinora è mancata.

La mancata realizzazione delle ultime due condizioni, insieme ad altre cause minori, spiega come, malgrado il miracolo economico italiano, il divario tra nord e sud non sia stato ridotto (se si prescinde da certi riflessi temporanei dell'andamento congiunturale degli ultimi due anni). Purtroppo l'esperienza che stiamo vivendo in questi mesi dimostra tutta l'importanza che riveste la prima delle surricordate condizioni. È proprio il ristagno dell'economia italiana e le difficoltà che sta incontrando la nostra industria a dimostrare come con un basso saggio di sviluppo industriale non sia possibile risolvere il problema del sud, che anzi si aggrava. Il ristagno dell'economia italiana ha infatti colpito duramente alcune regioni del nord, con riflessi negativi anche per il sud.

Sull'*Avanti!* del 12 settembre è riportata una dichiarazione del segretario camerale della CGIL di Torino in merito agli effetti che la crisi sta avendo nella regione piemontese. In questa dichiarazione è detto che « le maggiori vittime » dell'attuale situazione sono « gli immigrati ». « Si calcola » — prosegue la dichiarazione — « che i disoccupati si conteranno a decine di migliaia. Molti di essi torneranno al paese o si arrabatteranno alla giornata gonfiando l'esercito di riserva di manodopera tanto utile agli industriali ».

Ecco come si aggrava il problema del sud: si aggrava sia perché le deboli prospettive che si offrono alle nostre industrie non lasciano spazio adeguato per concepire nuove iniziative, siano esse collocabili nel sud o nel nord, sia per un certo ritorno di emigrati al sud che si potrà manifestare se dovesse continuare la presente crisi.

Abbiamo poc'anzi accennato al fatto che l'industria italiana non ha realizzato quelle profonde ristrutturazioni che invece sono state portate a termine in Svezia, Olanda e Gran Bretagna. Dobbiamo anche dire che di queste ristrutturazioni l'industria italiana ha bisogno, sia per ragioni interne che per ragioni di politica commerciale internazionale.

Ne ha bisogno per ragioni interne al fine di garantire quei livelli di produttività che costituiscono una condizione necessaria (ma, si badi, non sufficiente) sia per la effettiva soluzione dei problemi del Mezzogiorno e sia per la concreta attuazione delle riforme. Ne ha bisogno per mantenere la competitività internazionale: una esigenza questa che assume particolare rilievo in conseguenza della politica mercantilistica praticata dagli altri paesi. In proposito bisogna osservare che la politica mercantilistica non è la sola che possa assicurare il raggiungimento degli obiettivi di piena occupazione. Non soltanto non è la sola, ma non è neppure quella più auspicabile. In una prospettiva di lungo termine, infatti, io ritengo che per il nostro come per gli altri paesi l'unico modo razionale di risolvere il problema dell'occupazione sia quello di puntare su di un maggiore sviluppo dei servizi pubblici: uno sviluppo questo che potrà portare a cambiamenti radicali nel sistema economico-sociale e negli orientamenti del processo economico.

Tuttavia, una evoluzione di questo genere è ancora assai problematica e improbabile in Italia nel breve periodo, e non è purtroppo prevedibile, allo stato attuale, in altri paesi, quali gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Oggi la lotta commerciale è in pieno svolgimento e le prospettive che ci si presentano sono semmai quelle di una sua intensificazione. Occorre poi tener presente che noi possiamo anche decidere di attuare una politica che punti meno sullo sviluppo delle esportazioni e più sulla crescita della domanda interna. Se però questo risultato, anche per i minori stimoli che vengono dalla concorrenza estera, si produce per una minore efficienza del nostro complesso industriale si verificherà un aumento delle nostre importazioni che aggraverà la crisi della nostra economia.

Soprattutto nel breve periodo quindi noi non possiamo non raccogliere la sfida che proviene dagli altri paesi. A mio avviso, una politica autarchica, in Italia - per fare accettare i sacrifici che essa comporta - richiederebbe un regime dittatoriale a paragone del quale quello del ventennio potrebbe apparire come un gioco da ragazzi.

Come affrontare, quindi, questi problemi di ristrutturazione? E come legare la soluzione di tali problemi alla gravissima questione del Mezzogiorno (tema, questo, che è stato già dibattuto anche nella prima parte dell'odierna seduta)?

In teoria, si potrebbe pensare di chiudere molti impianti obsoleti del nord e di sostituirli con altri impianti efficienti da collocare nel sud. Personalmente, anzi, ritengo che non sarebbe difficile ottenere, nei confronti di una tale politica, l'adesione dei grandi complessi industriali, anche sulla base di un sistema di incentivi non molto diverso dall'attuale.

Lascio però agli onorevoli componenti questo Comitato il compito di giudicare se sia possibile far fronte alle gravi tensioni che si verrebbero in tal modo a creare nel nord, ben più drammatiche di quelle, per altro assai serie, che da troppo tempo caratterizzano il sud. Come sarebbe possibile far fronte alla reazione dei lavoratori che dopo essere stati strappati dalle proprie regioni e inseriti nel sistema produttivo settentrionale, sono licenziati, e di quelli autoctoni che debbono lasciare l'occupazione senza possibilità abbastanza sicure di reinserimento a breve termine nell'industria? Non credo, per la verità, che in Italia un qualsiasi Governo sia in grado, in un contesto democratico, di gestire un'operazione di questo genere.

Bisogna, allora, realisticamente riconoscere che, anche per le deficienze nella politica per il Mezzogiorno attuata negli anni 1950 e 1960, e per la mancanza di una seria programmazione negli anni passati, noi ci troviamo oggi di fronte al grave problema delle aree sottosviluppate e depresse ed a quello, non meno grave, della ristrutturazione dell'industria (e, ahimé, anche dei nostri servizi commerciali, dell'agricoltura e della pubblica amministrazione!).

Ho parlato di aree sottosviluppate e depresse, al plurale. E, infatti, se il Mezzogiorno esige un'attenzione particolare, poiché si tratta di un vecchio problema, di vastità ben maggiore di quella di altri, bisogna però ricordare che alcune zone dell'Italia centrale presentano caratteri di depressione non meno preoccupanti.

Che fare dunque? Credo che le indicazioni terapeutiche vadano ricercate - se si vuol risolvere veramente il problema - in tre direzioni. Una prima direzione è quella della politica dell'occupazione; la seconda è quella della politica industriale; la terza, infine (*last but not least!*) quella della politica di sviluppo del Mezzogiorno e delle zone depresse.

Consideriamo la prima direzione, quella della politica dell'occupazione. Se guardiamo fuori del nostro paese, ci accorgiamo che il problema dell'occupazione, già preoccupante, è destinato a diventare sempre più serio, per non dire drammatico: le prospettive attuali rendono ardua la soluzione del problema. All'industria italiana si pone infatti il non facile obiettivo di trasformare quella non indifferente parte dell'occupazione attuale improduttiva e precaria in occupazione produttiva. Il che significa probabilmente che per i prossimi cinque anni il contributo dell'industria allo sviluppo della occupazione globale sarà trascurabile. Se si vuole favorire la localizzazione delle nuove iniziative nel sud, ciò significa che si avrà forse una certa contrazione o nel migliore dei casi un ristagno nella occupazione industriale nel nord. Questo rende più urgenti le riforme che potranno portare un contributo decisivo allo sviluppo dei servizi sociali. Nel settore terziario è possibile infatti un aumento cospicuo della occupazione con caratteristiche più conformi alle attuali qualificazioni scolastiche. Lo sviluppo dell'occupazione nei servizi potrà rimediare all'insufficiente sviluppo dell'occupazione nell'industria. Si è detto che queste prospettive di aumento dell'occupazione sono più congeniali alla preparazione scolastica dei giovani che entrano nel mercato del lavoro.

Non basta però che aumenti la produttività dell'industria perché si concretino le riforme; occorre risolvere il problema del trasferimento di una parte del valore aggiunto, che si forma nel settore industriale, al settore pubblico ed aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione: problemi questi che però non interessano direttamente il nostro tema.

La ristrutturazione dell'industria richiede una politica di programmazione e l'assunzione di precisi compiti imprenditoriali da parte delle pubbliche amministrazioni. Occorre infatti distinguere i compiti delle imprese, cui in tutti i paesi - non solo quelli capitalisti, ma anche quelli socialisti - si chiede una maggiore efficienza, dai compiti imprenditoriali propri degli organi che devono occuparsi di programmazione, fra i quali si

deve includere la promozione - con il concorso delle imprese - di nuove attività la dove si forma disoccupazione per le ristrutturazioni. Non è detto però che le imprese da impegnare e sollecitare siano esclusivamente - e neppure principalmente - quelle impegnate nel processo di ristrutturazione.

Il prolungamento del periodo della Cassa integrazione può considerarsi una misura urgente, che però dev'essere seguita da provvedimenti più organici, tali da impegnare gli organi della programmazione. I nuovi istituti, dovranno essere in grado di promuovere effettivamente - in relazione ai programmi di sviluppo industriale concretamente perseguiti - i processi di riqualificazione, così da facilitare il processo di ristrutturazione nell'interesse non solo delle imprese e delle industrie interessanti, ma anche dell'economia italiana nel suo complesso.

Vengo ora alla seconda direzione - quella della politica industriale - lungo la quale dobbiamo ricercare indicazioni terapeutiche.

La politica industriale si impone non solo per risolvere i problemi dell'occupazione che dobbiamo affrontare, ma anche per mantenere la nostra posizione di competitività sui mercati mondiali.

Nell'ultimo numero dell'*Economist*, che ho avuto occasione di citare, si prospetta una fase di accordi tra le principali industrie chimiche del mondo (personalmente ritengo che a politiche collusive in alcuni settori si accompagneranno processi concorrenziali vivaci in altri): delle industrie italiane si cita solo la « Montedison » dicendo che si riconosce essere stata scossa dal suo nuovo *management* ma che si considera fuori dalla tavola della lega internazionale.

Fortunatamente, data la mole del nostro complesso chimico e la volontà di risolvere i problemi (i contrasti riguardano le modalità), credo che l'affermazione dell'*Economist* riveli piuttosto un non espresso desiderio che l'industria chimica italiana sia messa fuori gioco, piuttosto che definitivamente acquisita.

L'eventualità che la nostra industria chimica sia posta fuori gioco non è però, purtroppo, da scartare; essa può essere evitata infatti solo con un rafforzamento adeguato delle potenzialità di sviluppo dei due nostri grandi complessi - le quali dipendono dal complesso delle attività che ad essi fanno capo - e con un valido coordinamento delle loro attività. Il terzo complesso non è certo in condizioni di mantenere a livello internazionale il ruolo che l'industria chimica italiana può svolgere. Se lo sviluppo degli eventi

dovesse rendere impossibile il mantenimento e il consolidamento della posizione italiana sul mercato mondiale, al terzo complesso non resterebbe probabilmente che l'alternativa di vivere negli interstizi che il grande mercato chimico internazionale lascia al nostro paese o collegarsi in qualche modo a qualche grande gruppo estero.

La mancata affermazione dell'industria chimica italiana nel mondo non preoccupa tanto per gli effetti diretti sull'occupazione. Tutto considerato, per quanto si è detto, saranno più seri gli effetti che sull'occupazione si manifesteranno con la crisi di altri settori, se la ripresa non sarà presto assicurata e se una valida politica industriale e dell'occupazione nel senso che ho cercato di abbozzare più sopra non verrà impostata. La mancata affermazione a livello mondiale della nostra industria chimica preoccupa per gli effetti indiretti, perché segna, con la mancata ristrutturazione del nostro sistema industriale, la definitiva dequalificazione della nostra economia e l'accelerazione del processo di passaggio sotto controllo straniero delle nostre attività industriali; un processo che non sarà, a lungo andare, senza conseguenze anche sul nostro sistema politico-sociale.

Si è parlato della opportunità di uno sviluppo della chimica secondaria che è debole. Per avere un quadro completo del problema sarà opportuno che il Comitato indaghi sulle ragioni per cui alcune nostre imprese - soprattutto del settore farmaceutico - sono passate sotto il controllo straniero. Si manifesteranno allora le carenze strutturali (e dimensionali), l'insufficiente sviluppo della ricerca, le debolezze ed inefficienze delle nostre strutture direzionali e le nostre inadeguate strutture finanziarie.

Sarà allora più facile individuare gli interventi necessari a rimuovere gli ostacoli ad un maggiore sviluppo della chimica secondaria. Al suo potenziamento possono certamente contribuire - in misura notevole - le riforme sia perché possono offrire prospettive di sicuro sviluppo della domanda di alcuni prodotti (per l'edilizia, per la scuola, per la sanità), sia perché possono stimolare la ricerca di nuovi prodotti o processi: ad esempio di nuove applicazioni di materie plastiche per l'edilizia. L'industria chimica potrebbe poi sfruttare queste innovazioni sul mercato internazionale. Ricordiamo che negli altri paesi le commesse pubbliche rappresentano una forma di protezione nascosta di quelle industrie (l'economista americano Johnson ha calcolato che per alcuni settori la prote-

zione nascosta equivale ad una tariffa doganale del 50 per cento).

Per il rilancio della chimica secondaria occorre realizzare tutta una serie di condizioni. Non è sufficiente guardare alla bilancia commerciale. Certo noi importiamo soprattutto prodotti della chimica secondaria: il che può anche significare che vi è un margine per lo sviluppo della nostra chimica secondaria. La possibilità che questo margine sia utilizzato dalle nostre industrie dipende però non solo da quanto le singole imprese possono fare, ma anche dalla politica con la quale noi possiamo garantire uno sviluppo organico ed autonomo di tutti i settori, capace di impedire, nell'attuale contesto internazionale, un ulteriore passaggio di nostre attività sotto il controllo di grossi complessi internazionali.

Vengo ora al problema del Mezzogiorno. Purtroppo debbo confermare il mio personale convincimento. Credo cioè che oggi più che mai il problema del Mezzogiorno richiede una politica industriale concepita a livello nazionale che si ponga al centro di una seria politica di programmazione. Dobbiamo essere onesti con noi stessi e con i nostri concittadini del sud. Se il saggio di crescita non si porta intorno al sei per cento all'anno, non è possibile risolvere il problema del Mezzogiorno se non in un contesto autarchico: il che come si è detto non è una soluzione politicamente possibile e auspicabile. Occorre però anche dire che un'intelligente politica di programmazione, che risolva i problemi dell'occupazione nel senso anzidetto, che consenta un'effettiva realizzazione delle riforme, può creare le condizioni per la risoluzione dei problemi del sud. Per quanto riguarda l'industria chimica e il « piano chimico » è stata già individuata una ripartizione che mi sembra valida per l'industria chimica di base fra il nord e il sud. Il problema del sud, è stato detto - ed io non ho che da confermare quanto è stato qui autorevolmente sostenuto - non è tanto lo sviluppo dell'industria chimica di base, quanto quello dell'industria chimica secondaria. Ciò sia per i maggiori effetti che questo sviluppo può avere sull'occupazione, che però non vanno esagerati (l'industria chimica non è certo tra quelle che a parità di investimento daranno il maggiore contributo alla occupazione), sia perché è così possibile far cessare quel « turismo » dei prodotti chimici di cui ha parlato in diverse occasioni l'amico Novacco. Proprio un'affermazione del genere mostra anzi il profondo legame che si stabilisce tra i problemi del sud e quelli della nostra industria. O noi riusciamo a creare

delle nuove prospettive per le nostre imprese nel campo della chimica secondaria, promuovendo un'efficace ed adeguato sviluppo della ricerca e delle attività commerciali (sconti di brevetti e di *know-how*, promozione delle vendite all'estero) così da rendere possibile ai nostri grandi complessi di competere validamente a livello internazionale, e allora potremo e dovremo dirottare nuove iniziative verso il sud; o non riusciamo a rilanciare la nostra industria chimica secondaria, e allora il problema di un valido apporto della chimica allo sviluppo del sud non ha una soluzione. A meno che voi non pensiate che possa considerarsi una soluzione del problema del Mezzogiorno l'aver disseminato il sud di imprese inefficienti, l'aver impostato la politica agraria in modo da mantenere una struttura preistorica della nostra agricoltura, con la conseguenze che gravano oggi sulla nostra economia. Se queste voi le ritenete delle soluzioni, allora i problemi del sud diventano facili, perché con incentivi concessi senza troppo cautela troverete molti imprenditori disposti a mettere su degli impianti per questo o quel prodotto. Per me una tale politica altro non è senon uno spreco di risorse che aggrava non solo i problemi del sud, ma quelli di tutta l'occupazione.

Escluso quindi che si possano chiudere rapidamente tutti gli impianti scarsamente efficienti per la chimica secondaria che si trovano al nord, per sostituirli con quelli del sud, il problema dello sviluppo della chimica secondaria nel sud si inquadra così in quello più vasto di un maggiore sviluppo della chimica nell'ambito nazionale e nel più vasto e sempre più difficile contesto internazionale.

Ritengo a questo proposito che occorra rivedere i sistemi di incentivazione usati, andando più in là di quanto non si sia fatto finora. Penso cioè che da una parte si devono diminuire gli incentivi nel campo della chimica primaria, che oltretutto non incontra i grandi svantaggi di localizzazione che ha nel sud la chimica secondaria, e invece concedere a quest'ultima maggiori incentivi. Per quanto riguarda poi la chimica di base mi sembra che più validi, più rilevanti e più facilmente accettabili internazionalmente siano gli incentivi che ci possono dare con la creazione di zone industriali attrezzate con valide infrastrutture e con la soluzione dei problemi ecologici, che non può essere realizzata esclusivamente a livello di singole aziende. Noi parliamo qui dei problemi dell'industria chimica, ma potremmo in realtà parlare di tanti altri: cre-

do che il solo settore che non necessita particolare discorso sia quello dell'automobile; le sue prospettive permangono buone anche se meno brillanti dei risultati degli anni sessanta. Non posso ora affrontare, per mancanza di tempo, il problema della ricerca, che pure è un tema centrale; per realizzare infatti un sistema industriale in grado di competere con quelli degli altri paesi, occorre creare le condizioni per un adeguato sviluppo della ricerca. Il contributo pubblico a tale sviluppo può essere più efficace di qualsiasi altro sistema di incentivi. Si tratta di problemi non esclusivi del nostro paese, ma che in tutti gli altri vengono affrontati, proprio per consentire alle industrie di sopportare e superare la sfida derivante dalla continua competizione con le altre imprese a livello internazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Lombardini per il suo interessante intervento, e invito i colleghi che lo desiderano a rivolgergli le domande che ritengono opportune.

COMPAGNA. Il professor Lombardini ha enucleato le tre principali direttrici lungo le quali ci si dovrebbe muovere: la politica dell'occupazione, la politica industriale, la politica del Mezzogiorno. Le domande che intendo porre riguardano la richiesta di una conferma o meno di quello che a me è sembrato dover dedurre dalla sua analisi: vorrei cioè sapere se egli ritiene nell'attuale situazione (in cui si notano un processo di accumulazione, un'esigenza di ristrutturazione, certi tipi di industrializzazione, eccetera, e che è poi la situazione non soltanto dell'industria chimica) che il massimo grado di priorità debba essere riconosciuto al risanamento dei «punti di crisi», e che quindi il problema delle industrie sostitutive del nord debba essere considerato prioritario, sia in senso logico che cronologico, rispetto al problema dell'industria aggiuntiva nel sud, in particolare per quanto riguarda la chimica fine e la parachimica. Infatti queste industrie aggiuntive potranno rifiorire nel sud, sulla base di quanto il professor Lombardini ha detto, solo quando la ristrutturazione nel nord sarà realizzata.

LOMBARDINI, *Membro del comitato tecnico scientifico per la programmazione economica.* Devo distinguere tra due tipi di risposta: quella che si propone di prevedere una successione storica e quella che può dare un medico che cerca di preve-

nire o di eliminare certi effetti. Purtroppo i «punti di crisi» rischiano di avere una priorità storica proprio per le tensioni più drammatiche che determinano. Parlo, naturalmente, come osservatore. Ritengo che il primo compito del tecnico sia quello di diagnosticare una certa situazione: non di applicare la politica dello struzzo, ignorare cioè certe realtà.

Se invece debbo tentare una terapia in armonia agli obiettivi che io considero auspicabili, posso dire che i problemi dovrebbero essere impostati senza dar loro, all'uno o all'altro, una priorità storica; essi debbono essere gestiti insieme. Ed infatti molte imprese che hanno i «punti di crisi» operano sia al nord che al sud. Il contrasto tra le due politiche sussiste se noi prendiamo in esame un breve periodo è invece piuttosto lungo. Devo infatti dire che se sono chiamato a dare delle indicazioni valevoli a tre mesi - come noi tecnici siamo spesso richiesti di fare per una logica politica, in quanto al ministro interessano gli effetti immediati - allora non posso far altro che dichiarare che la situazione è disperata. Se invece mi si chiede quali iniziative si possono configurare nell'orizzonte di alcuni anni, allora si possono individuare degli sbocchi all'attuale situazione.

Se posso esprimere una sollecitazione ai rappresentanti politici, vorrei suggerire di rischiare di impostare una politica con un orizzonte molto più lungo: gli interventi che potranno dare dei risultati solo fra qualche anno possono e debbono allora essere immediatamente promossi. Invece, purtroppo, essi sono rinviati e ciò che si poteva ottenere nel 1972 viene procrastinato al 1980, e così via.

COLOMBO VITTORINO. Vorrei fare una domanda che si riallaccia a quella già posta dall'onorevole Compagna. Il problema è senz'altro duplice: problema dello sviluppo e della riqualificazione delle industrie chimiche e problema del sud. Quali provvedimenti debbono essere presi per affrontare questi due problemi? Vi è stata la legge sulla Cassa integrazione, ma il problema investe il singolo lavoratore e non la questione in generale. Abbiamo visto le iniziative che sono state prese con le incentivazioni, che oggi sono date alle industrie che lavorano in zone depresse, sotto il profilo geografico; dovremo forse giungere ad una legge particolare come quella approvata per il settore tessile? È veramente scandaloso ricordare gli incentivi, più o meno ridotti, che sono stati dati per il

settore chimico? Veramente questo settore ha dei « punti di crisi » tali per cui non è più sanabile e si deve arrivare a fare un discorso inerente ad una occupazione sostitutiva o all'intervento della « Gepi » per queste imprese? Inoltre, se si deve entrare nel merito della riqualificazione del settore chimico, è necessario che ciò venga fatto a livello aziendale? Ritiene il professor Lombardini che sia necessaria una legge *ad hoc*, così come è stato fatto per l'industria tessile? Sarebbe forse opportuno affidare ad un ente questo vasto lavoro di ristrutturazione? L'ente potrebbe essere l'« Iri », o un ente similare.

Il professor Lombardini ha parlato delle grandi aziende nella strategia chimica italiana: si tratta di un problema che deve essere affrontato da noi. In Italia, oggi, abbiamo un complesso, l'« Eni », che produce energia e chimica di base; un secondo, la « Montedison », che produce chimica di base e chimica fine, ed un terzo, la « Sir », che produce anch'esso chimica di base e chimica fine. È necessario che vengano riordinati i termini formali e sostanziali della questione. Dobbiamo ristrutturare il settore, con riferimento alle varie aziende, in modo, per esempio, da porlo sotto il controllo di un ente chimico italiano? Oppure questa ristrutturazione può meglio avvenire mediante intese consortili e senza profitto?

Il professor Lombardini ha parlato di grande concorrenza oligopolistica e della concentrazione che si è verificata in questi anni. Vede in questa tendenza, sviluppatasi anche in Italia, un pericolo? Siamo arrivati, in sostanza, ad una concentrazione tale che essa possa costituire una minaccia per quanto concerne il libero gioco democratico? Siamo già arrivati al pericolo del « conglomerato » per cui si debba disarticolare?

LOMBARDINI, *Membro del comitato tecnico-scientifico per la programmazione economica*. Le valutazioni che verrò svolgendo sulla base degli studi compiuti e dell'esperienza da me acquisita si limiteranno alle questioni di mia competenza poiché non tutti i problemi avanzati in merito all'industria chimica italiana, possono essere da me svolti con sufficiente approfondimento. Per quanto riguarda innanzitutto gli interventi e gli incentivi settoriali debbo esprimere preliminarmente il mio parere contrario ad una legislazione molto dettagliata in materia (come quella, ad

esempio, che riguarda l'industria tessile) sia perché tale materia è suscettibile di profondi mutamenti nel giro di pochi anni, sia perché sicuramente non contemplerebbe tutti i casi meritevoli di essere considerati. A mio avviso il problema si potrebbe risolvere creando una seria organizzazione della programmazione che consenta di determinare gli incentivi da apportare nelle varie aree in base ai costi degli insediamenti. Se così non fosse correremmo il pericolo di veder affidata la soluzione dei problemi dell'industria chimica a incentivi rigidamente stabiliti o ai processi tipo « Gepi ». In proposito vorrei ricordare che sono stato tra i primi a sostenere l'idea di una finanziaria regionale. Queste, purtroppo, hanno dato, in sede di applicazione, dei risultati deludenti. Ciò non significa comunque che l'idea debba essere abbandonata. La causa dell'insuccesso è stata la mancanza di una valida funzione imprenditoriale pubblica. In altre parole, mancando una effettiva ricerca di nuove iniziative, i sindacati e i piccoli imprenditori hanno cercato di ottenere la conservazione delle loro posizioni. È logico quindi aspettarsi che in una situazione del genere la « Gepi » non possa funzionare come era stato ipotizzato. Da ciò deriva la necessità di distinguere i due momenti dell'imprenditorialità: il momento aziendale e il momento di programmazione.

Va sottolineato, in proposito, che questi problemi si stanno dibattendo anche in seno ai paesi socialisti. La Jugoslavia, ad esempio, con l'idea che il contratto sociale deve prevalere sul contratto di autogestione, ripropone temi analoghi, cercando di rispondere alle esigenze in atto.

Occorre cioè che l'imprenditorialità pubblica si manifesti, condizionando l'indirizzo generale delle strategie di tutti i gruppi pubblici e privati. Il problema sta nel condizionamento effettivo che solo il politico è in grado di esercitare, dato che l'espansione spontanea dei mercati è in crisi e nel futuro il finanziamento dello sviluppo e dell'accumulazione avverrà sempre più attraverso il sistema bancario e attraverso i fondi pubblici. Mi riallaccio a questo punto all'ultima osservazione dell'onorevole Vittorino Colombo circa il pericolo della tecnocrazia che, specie a causa della grande impresa conglomerata crea dei grossi poteri, impensabili dieci o venti anni fa.

Ma quali sono le alternative? Certamente, non possono essere nel senso dello sgretola-

mento e del ritorno a situazioni tecnologicamente superate: Allora non restano che due sole possibilità. La prima consiste nel mettere in crisi la nostra tecnostuttura, per ritrovarsi satelliti di tecnostutture straniere. In tal caso, non avremmo dei padroni all'interno, ma probabilmente dovremmo subire influenze dall'esterno, nelle forme che l'evoluzione dei sistemi determinerà concretamente...

ANDERLINI. In alcuni settori, qualcosa del genere è già avvenuto.

LOMBARDINI, *Membro del comitato tecnico-scientifico per la programmazione economica*. Soltanto in parte, però. Non voglio essere, al riguardo, troppo pessimista.

ANDERLINI. Basta pensare ai settori degli elettrodomestici e dei prodotti alimentari.

LOMBARDINI, *Membro del comitato tecnico-scientifico per la programmazione economica*. In ogni modo, il fenomeno non ha assunto ancora rilevanza tale da portarci alla situazione che io paventavo.

Ora, in verità, non amo avere alcun padrone, né interno né esterno. Ma il padrone esterno mi spaventa ancora di più di quello interno.

La seconda possibilità è quella di creare un contropotere. Debbo chiarire che non mi riferisco al contropotere che le confederazioni sindacali dei lavoratori perseguono come propria finalità, poiché questo tema al momento non ci interessa. Mi riferisco piuttosto al contropotere che può essere creato da parte delle strutture politiche e della pubblica amministrazione, non solo in vista di questo particolare momento congiunturale, ma come prospettiva di lungo periodo: questo, almeno, se è esatta la mia diagnosi dell'attuale fase di sviluppo dell'economia italiana e delle sue prospettive, in base alla quale è da ritenere che i grandi complessi, non soltanto per il finanziamento e per lo sviluppo della domanda, dipenderanno dalle decisioni che potranno essere assunte dagli organi della programmazione.

Penso soltanto a quello che può significare, per l'industria metalmeccanica, la soluzione dei problemi delle aree metropolitane. Se, nel giro di dieci anni, si saranno create le condizioni per cui ogni individuo potrà ampliare di una trentina di chilometri

il limite massimo di distanza tra la sua residenza e il luogo di lavoro, ciò vorrà dire che le imprese godranno di un margine più ampio in ordine alla scelta delle localizzazioni e, nello stesso tempo, si sarà assicurato un miglioramento complessivo delle condizioni della classe lavoratrice, condizioni che non sono determinate unicamente dall'entità della retribuzione, ma anche tutto un insieme di altre circostanze (e coloro che risiedono in Piemonte ne sanno qualcosa).

Per rendere possibile il raggiungimento di un obiettivo come quello indicato, pensiamo di impostare, fin d'ora, una ricerca, al fine di individuare una serie di imprese, moderne e impostate sulla produzione di massa, alle quali affidare delle commesse industriali con un programma decennale. Pensiamo a cosa significhi risolvere in questo modo il problema dell'edilizia, invece di lasciare che - tanto per fare un esempio - le varie università siano progettate e realizzate ciascuna a suo modo, magari nel modo peggiore (come è accaduto per quella di Torino, che vanta il peggior rapporto tra spazio produttivo e spazio improduttivo, e come è avvenuto per altre università, che hanno voluto emulare la prima in questa gara di inefficienza).

Se riusciremo a portare avanti l'adeguamento delle strutture scolastiche, attraverso delle produzioni in serie, con la ricerca di applicazioni di nuovi prodotti, noi offriremo delle prospettive di sviluppo di lungo periodo alla nostra industria. Non solo, ma assicureremo anche una protezione perfettamente accettata a livello internazionale (in quanto non faremo altro che seguire l'esempio altrui). Inoltre creeremo un incentivo alla ricerca, che probabilmente è di particolare importanza ai fini della ricerca chimica. Non credo, infatti, che tale ricerca possa basarsi ancora per molto sulla individuazione di composizioni per detersivi che « lavano sempre più bianco » e di nuove fibre che sempre meno hanno bisogno del ferro da stiro. Penso, invece, che la ricerca dovrebbe sempre più orientarsi all'applicazione di nuovi prodotti nell'edilizia, alle applicazioni scolastiche, alle applicazioni che possono conseguire dall'attuazione della riforma sanitaria, e così via.

Ora, chi può gestire questa formazione di domanda? Chi potrà assicurare nelle nuove condizioni delle imprese i necessari finanziamenti? Soltanto la classe politica può farlo, attraverso gli organi della programmazione. La classe politica è, quindi, in grado di crea-

re un effettivo contropotere nei confronti della tecnostuttura, creandosi però essa stessa una propria tecnostuttura, erigendosi a classe imprenditoriale.

I problemi che ci troviamo a dover affrontare sono naturalmente vasti e complessi. Ma, paradossalmente, mentre ci troviamo nella situazione più difficile, dal punto di vista economico e tecnico, siamo anche nella situazione più favorevole dal punto di vista politico. Perché sia possibile sfruttare di tale opportunità, occorrerà tuttavia che molto coraggio sia dimostrato così dalla classe politica come da quella imprenditoriale.

In merito ad un altro aspetto, debbo dire che non sono purtroppo in condizione di esprimere un giudizio documentato sul ruolo dei tre grandi complessi, cui si è accennato nella domanda che mi è stata rivolta. Debbo quindi limitarmi ad alcune considerazioni di carattere generale, la prima delle quali verte sulla necessità di potenziare le grandi imprese, per esigenze di competitività internazionale, ed anche per salvare le prospettive di uno sviluppo articolato delle nostre industrie chimiche che non rispecchi un modello preistorico quale quello cui sembra ispirarsi un certo sviluppo del sud (tema, questo, che è stato sollevato anche dall'onorevole Giorgio La Malfa, nel corso della prima parte di questa seduta).

Ritengo, nel contempo, che sia opportuno procedere ad una chiara definizione dei rispettivi ruoli, al fine di evitare sovrapposizioni e di impedire che, per altro verso, ad un obiettivo di questo genere si addivenga come risultato di decisioni prese unicamente sul piano internazionale, da parte dei grossi cartelli, e subite dalla nostra economia. Non credo, però, che un simile adempimento debba estendersi sino al punto di stabilire al dettaglio i vari programmi aziendali. Sono convinto che una certa flessibilità debba essere garantita, perché le situazioni si modificano e perché un certo impegno di partecipazione del singolo complesso aziendale deve essere assicurato.

Ritengo che, in questo processo di definizione dei vari ruoli, una particolare attenzione debba essere riservata al potenziamento della ricerca. Occorre sfruttare al massimo il potenziale di ricerca che - almeno a giudicare dalle notizie che ci pervengono - rischia di essere gravemente compromesso dal protrarsi della attuale situazione di ristagno e di incertezza, e che invece è fondamentale ai fini della ripresa, soprattutto per i settori della in-

dustria chimica ed affine e in vista della soluzione dei problemi del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. A questo punto, mi sembra che sarebbe opportuno che gli altri colleghi che lo desiderino intervengano nella discussione ponendo le loro domande, alle quali il professor Lombardini potrà rispondere con un unico intervento finale.

TOCCO. Sarò brevissimo, e mi scuso anticipatamente per il fatto che forse qualcuna delle domande che ora porrò ha già ricevuto risposta implicita da parte del professor Lombardini.

Innanzitutto mi riallaccio all'affermazione che è stata da lui fatta, in base alla quale può darsi che, nello sviluppo futuro dei rapporti internazionali, per quanto attiene al settore chimico, rimanga un ruolo da svolgere per due dei nostri grandi gruppi mentre l'altro dovrebbe essere estremamente limitato nella propria azione.

LOMBARDINI, Membro del comitato tecnico scientifico per la programmazione economica. Mi scusi l'interruzione onorevole Tocco. Io, in effetti, penso che, a lunga scadenza, questo ruolo debba essere aperto a tutti.

TOCCO. Evidentemente, allora, il discorso al quale ella faceva riferimento è un discorso limitato al breve periodo. Ella, professor Lombardini, nel contesto di tale discorso, ha affermato esplicitamente che al terzo grande gruppo, nell'eventualità ipotizzata, non rimarrebbe che occupare gli interstizi che potrebbero rimanere liberi.

Come si salda questo suo punto di vista - probabilmente esatto - con il fatto che di recente a quello stesso gruppo sono stati dati degli affidamenti notevoli e con il fatto che - come già ieri in questa sede è stato fatto presente - quello stesso gruppo sta per dar corso ad un'altra iniziativa annunciata di recente? Come si legherebbe la prospettiva di una sua scomparsa o riduzione, o addirittura la necessità di un accordo che dovrebbe contrarre con un grande gruppo internazionale, con gli ulteriori investimenti di denaro pubblico che ho ricordato?

La seconda domanda che vorrei porle è la seguente; non le sembra che nella difficile situazione che caratterizza il settore chimico italiano e straniero vi sia una notevole carenza imprenditoriale pubblica e privata? Di ciò

sono profondamente convinto e ritengo che questa situazione sia dovuta oltre che a carenza della ricerca anche ad un affievolirsi, nel numero, delle capacità imprenditoriali. L'imprenditore pubblico, recentemente, ha denunciato la propria situazione causata dalla obsolescenza dei suoi impianti, dai cosiddetti « rami secchi », ed ha indicato perfino il rimedio: un contributo di tremilacinquecento miliardi di denaro pubblico, ponendosi così sul piano della imprenditorialità privata. Ora, le chiedo se questa situazione non nasconda una certa incapacità (o non sufficiente capacità) imprenditoriale ad inserirsi nel quadro presente con la necessaria dinamicità.

Infine, concordo perfettamente con il professor Lombardini quando egli afferma la necessità di una maggiore industrializzazione del paese allo scopo di aumentare la produzione, di creare nuovi posti di lavoro e di produrre reddito da reinvestire: reddito che, come è noto, pone in movimento un meccanismo di sviluppo certamente da tutti auspicato. Nella sua esposizione ella ha fatto poi riferimento ad una « tavola rotonda » tenutasi ad Algeciras, nella quale è stato preso in considerazione il problema della obsolescenza degli impianti e quindi della necessaria ristrutturazione delle imprese industriali. Ora, mi permetterei di far notare che, per quanto riguarda i paesi dell'est, la scarsa produttività cui pure si è accennato ad Algeciras, non è generata esclusivamente dalla obsolescenza degli impianti, ma anche dalla insufficiente resa del fattore lavoro; ho infatti appreso che quei paesi (a cominciare dalla Russia) stanno denunciando delle situazioni paradossali di massima produttività tenuto conto del loro particolare tipo di economia dirigista. Credo che dal fenomeno della scarsa produttività determinata dalla insufficiente resa del fattore lavoro esuli il nostro paese. Se ciò dovesse essere, ella, professor Lombardini, come ritiene si possa ovviare a questo inconveniente? Evidentemente, infatti, non basterebbe in questo caso provvedere alla ristrutturazione degli impianti. Bisognerebbe produrre, cioè lavorare, con quello spirito cui ella accennava e che nel nostro paese sembra essersi notevolmente affievolito.

Vorrebbe, professore, esprimere a tal proposito il suo autorevole parere?

DAMICO. Condivido molte delle affermazioni del professor Lombardini, ed in particolare l'impostazione unitaria e nazionale che

egli ha dato al problema del Mezzogiorno. Ora, proprio da questo punto di vista vorrei sollevare un quesito: noi abbiamo sempre avuto al nord, sia nei momenti favorevoli che nei momenti di stasi, una situazione di massima concentrazione industriale. L'argomento sempre addotto a sostegno di questo stato di cose dai nostri avversari politici o dagli imprenditori del nord è sempre stato questo: occorre rafforzare la concentrazione industriale al nord con le conseguenze positive sui livelli occupazionali e sulla produttività, anche a fini competitivi nei riguardi delle aree forti della Comunità economica europea. Cioè, in pratica, il discorso che ella fa su scala nazionale veniva riportato su scala europea. Ora le chiedo: quando si prospettano tali problemi in modo unitario, non si rischia di privilegiare oggettivamente ancora una volta e sempre le aree forti? Non esiste un pericolo in questa direzione? E, da questo punto di vista, vorrei aggiungere che, pur riconoscendo la opportunità di una indagine sugli investimenti nella industria chimica nazionale e in quelli nel sud in particolare, a mio avviso sarebbe anche estremamente utile esaminare quanto è stato dato al nord e al sud soprattutto sotto il profilo del reddito nazionale ridistribuito. La seconda domanda riguarda fondamentalmente il problema delle capacità imprenditoriali del rappresentante pubblico. Comprendo perfettamente che cosa il professor Lombardini voglia dire, ma quando si parla di capacità imprenditoriale, dopo l'esperienza delle grandi *holding* pubbliche, dobbiamo convincerci che non si deve più continuare a rafforzare la struttura finanziaria dell'impresa, quanto le strutture politiche e di programmazione ridimensionando le singole imprese a compiti precisi di scelte produttive e di livelli di produttività.

E allora se così è il discorso diventa ampio: che tipo di strumenti lo Stato e le regioni possono darsi in termini di programmazione o che cosa prevede, professore, per garantire quel livello di imprenditorialità verso il quale le singole imprese, pubbliche o private, devono indirizzare i loro obiettivi?

ANDERLINI. Vorrei riportare il discorso a quello che mi è parso il tema centrale della esposizione del professor Lombardini, che dice che senza un aumento del 6 per cento del reddito nazionale è impossibile pensare ad una ripresa dell'industria chimica.

LOMBARDINI, *Membro del comitato tecnico scientifico per la programmazione economica*. Una ripresa forse è impossibile, ma può darsi che un certo sviluppo possa aver-si ugualmente mediante collegamenti con il mercato estero: il che non risolve comunque il problema della occupazione globale.

ANDERLINI. Quindi la *conditio sine qua non* è l'aumento del tasso del reddito nazionale del 6 per cento, condizione essenziale anche per una ripresa della politica meridionalistica in generale.

Condivido questa impostazione, ma vorrei che se ne approfondissero le implicazioni; perché, chiedere al nostro sistema produttivo di riportare al ritmo del 6 per cento l'incremento del reddito significa chiedere alla classe operaia italiana di fare qualcosa; infatti senza il consenso della detta classe non si arriva ad un incremento del 6 per cento, condizione necessaria, ma non sufficiente, per il dislocamento verso il Mezzogiorno delle nuove imprese. Quale garanzia ha la classe operaia che questo dislocamento avvenga effettivamente? La storia degli ultimi anni dimostra che abbiamo camminato in direzione opposta.

Comprendo che si tratta di una domanda a sfondo politico, ma il professor Lombardini si muove, come tutti gli economisti seri oggi, in un ambito politico nel senso che per gli economisti la politica diventa una componente della economia, come per i politici l'economia è una componente della politica.

Le implicazioni cui mi riferivo dipendono dal fatto che nel nord si deve dare luogo ad una mobilità di lavoratori e ciò comporta dei sacrifici immediati per una parte della classe operaia del nord, che con i suoi organismi sindacali e politici potrebbe accettare una prospettiva del genere, a condizione che si fosse in grado di garantire che gli sbocchi saranno quelli decisi a tavolino e non altri.

La seconda domanda è di ordine tecnico: il professor Lombardini ha posto l'accento sulla necessità di raggiungere dimensioni tali da permetterci di fronteggiare la concorrenza internazionale. Mi rendo conto di questo grave problema e credo che la peggior iattura che possa capitare all'Italia sia di finire sotto il comando dell'America o della Germania. A questo proposito vorrei chiederle, professore, di darci un'idea del rapporto che vi è fra le nostre imprese e le maggiori imprese straniere nel settore: vorrei sapere, in definitiva, l'« Eni » e la « Mon-

tedison » singolarmente prese, o insieme, in quale rapporto si trovino con le imprese internazionali.

PRESIDENTE. Dal momento che condivido l'analisi molto stimolante ad anche la terapia indicata per affrontare la crisi della industria chimica italiana, rivolgo una domanda cui si può rispondere in termini politici, ma che implica forse una valutazione di carattere tecnico. Ieri abbiamo insistito sulla possibilità e sulla necessità di predisporre e realizzare piani settoriali che siano contemporaneamente piani di riorganizzazione, di ammodernamento e ristrutturazione e di sviluppo. Ora vorrei chiedere se il professor Lombardini ritiene che sia possibile procedere abbastanza rapidamente alla definizione di una serie di programmi di ristrutturazione che abbiano le caratteristiche anzidette. È possibile « tecnicamente » avere piani di questo genere? O la assenza di volontà politica di procedere in tal senso finirà con l'abbandonare a se stessi i processi di ristrutturazione, esponendo così le autorità politiche locali, il Governo, le varie forze politiche e quindi il regime democratico stesso a subire le pressioni, le minacce e i ricatti delle imprese che sono in maggiore difficoltà?

Concordo, infatti, con quanto detto dal professor Lombardini circa l'influenza della crisi dell'industria sulla società italiana. Ritengo che un programma di interventi per la ristrutturazione, volto al risanamento e al rilancio dei settori, costituisca veramente uno degli elementi fondamentali per far sì che l'autorità politica possa intervenire nell'attuale crisi in modo efficace e consapevole, senza essere costretta da pressioni parziali. Ma, insisto, tecnicamente è possibile elaborare in fretta e tempestivamente i piani di ristrutturazione e di sviluppo?

LA MALFA GIORGIO. Vorrei soffermarmi sulla parte più generale dell'intervento del professor Lombardini, esprimendo alcuni motivi di dissenso, da parte mia, sia su quanto da lui detto, che su alcuni concetti esposti dall'onorevole Anderlini.

Innanzitutto, credo che venga qui fatta un'eccessiva accentuazione del problema della ristrutturazione industriale, e noto inoltre una certa tendenza, da parte degli economisti e dei politici, a considerare la ristrutturazione industriale come un fenomeno, un con-

notato necessario nell'ambito delle dimensioni e della natura che esse hanno nella società italiana. So che in questo momento nel settore dell'industria chimica si fa un gran parlare di ristrutturazione, a fini che non sempre ritengo leciti sul piano aziendale: ma ritengo che spetti a noi fare, in un certo senso, i conti alle aziende, per stabilire da una parte fino a che punto corrispondano a realtà certe dichiarazioni di difficoltà avanzate dalle industrie chimiche, e dall'altra quante situazioni vengano invece falsamente sopravvalutate.

Ma i problemi della ristrutturazione di cui qui si parla derivano piuttosto dalla nostra incapacità, per il passato, ad evitare una più generale crisi economica: abbiamo così posto fuori dalle condizioni di competitività degli impianti che in una diversa situazione, per quanto riguarda la domanda e i costi, risulterebbero perfettamente validi. Se infatti abbiamo alcuni impianti industriali relativi alla lavorazione delle fibre chimiche che risalgono a più di quarant'anni fa, altri impianti sono nuovi, eppure si trovano in condizioni di difficoltà: sappiamo ad esempio che l'« Anic » ha delle perdite sui complessi di Gela e di Pisticci, sorti negli « anni sessanta ». Questa situazione sarà dunque determinata da fattori economici, che cioè nulla hanno a che fare con il naturale processo tecnologico, ma che invece derivano dalle difficoltà incontrate dalla nostra economia. Attraverso gli errori di una politica economica che risale agli scorsi anni, noi abbiamo creato dei problemi la cui soluzione oggi si presenta come urgente. E c'è stata a suo tempo una lunga discussione (con una divergenza di opinioni tra repubblicani da una parte, Governo e sindacati dall'altra) circa il modo di affrontare i problemi di politica economica in un paese come il nostro: oggi purtroppo ci troviamo ad affrontare una situazione determinata dal mancato approntamento degli strumenti idonei a prevenirla. A questo proposito accetto poi quanto detto dal professor Lombardini intorno a certe disposizioni di legge che non aiutano la ristrutturazione ma manifestano piuttosto lo stato di crisi del nostro sistema, crisi che non abbiamo saputo evitare.

Stando così le cose, credo non si possa accettare la situazione prevista dal professor Lombardini, che cioè nei prossimi anni noi avremo un'occupazione estremamente stagnante, e che il massimo che possiamo oggi

fare è aumentare l'occupazione nel Mezzogiorno a scapito di quella del nord.

Infatti un paese che ha una persona su tre che lavora, e una percentuale del dieci per cento della popolazione impiegata nel settore industriale non può permettersi un vero progresso, per le ragioni giustamente indicate dal professor Lombardini: lo sviluppo dell'economia italiana dev'essere infatti soprattutto sviluppo industriale, prima che di altri settori.

Di fronte a questa situazione chiedo quale tipo di politica si può fare oggi per evitare che l'occupazione risulti stagnante nei prossimi cinque anni. E a questo proposito domando ai colleghi e al professor Lombardini in particolare se, stando così le cose, non è il caso di chiedere al Governo di svolgere una politica di interventi acceleratissimi, per creare una struttura industriale più robusta, e che inoltre effettui dei controlli a livello dei consumi, effettui un calcolo serio del fabbisogno di investimenti per i prossimi anni, chieda ai sindacati operai (mi riferisco a quanto diceva prima il collega Anderlini) cosa significhi una politica del genere in termini di credito, di salari e di consumi. Insomma credo che se la situazione è quale è stata qui prospettata, noi dobbiamo porci i vari problemi ad essa relativi in una maniera più drammatica di quella assunta dal professor Lombardini nella sua esposizione; sono infatti molto preoccupato sulla situazione di carattere generale della nostra economia.

LOMBARDINI, *Membro del comitato tecnico-scientifico per la programmazione economica*. Risponderò innanzitutto alle domande poste dagli onorevoli Anderlini e La Malfa, che toccano temi tra loro connessi. Devo subito dire che non ritengo che la crisi italiana sia soltanto una crisi congiunturale dovuta a insufficienza di domanda in un processo che, almeno per quanto riguarda le prospettive di lungo periodo, si sviluppa in modo abbastanza sicuro.

Credo che noi siamo di fronte alla prospettiva di un insufficiente sviluppo della domanda nel lungo periodo. Mi limiterò a dire che le strutture dei redditi nel nostro paese specie quelli esistenti nel Mezzogiorno e l'esaurirsi del peso che sullo sviluppo della domanda hanno avuto certi fenomeni caratteristici degli « anni cinquanta e sessanta », giustificano il mio pessimismo sulle prospettive di uno sviluppo dei consumi privati in futuro in

misura tale da garantire quegli obiettivi di crescita del reddito che sono necessari per la soluzione dei nostri problemi di fondo. Posso sbagliare in questa mia valutazione: questa è la diagnosi della situazione italiana attuale.

Già alla fine degli « anni cinquanta », ebbi modo di esprimere dei dubbi sulla possibilità della continuazione del miracolo economico. Quella mia previsione, sfortunatamente, ha trovato un riscontro nella realtà attuale.

Stando così le cose, il problema diventa complesso: si tratta infatti, soprattutto, di garantire adeguate prospettive di sviluppo della domanda. Ho sempre guardato con un certo sospetto ai suggerimenti di illustri colleghi ed amici che ritenevano sufficiente favorire nell'attuale contesto la ripresa dei consumi ed attendere che si verificassero così le condizioni più favorevoli alla ripresa degli investimenti.

In verità si pone in tutta la sua gravità il problema della ristrutturazione che richiede una coraggiosa politica degli investimenti ed orientamenti e di stimolo adeguati da parte della programmazione e della politica economica. Il problema di fondo riguarda il modo di portare avanti questa politica; mentre si stimolano gli investimenti si debbono creare prospettive adeguate di sviluppo della domanda. Ritengo che queste ultime potranno venire anche da una intelligente politica delle riforme. Anche se noi accettassimo l'idea di non insistere sulle esportazioni, potremmo trovarci con la sgradita sorpresa di un brusco aumento delle importazioni in conseguenza della maggiore competitività degli altri. Dobbiamo affrontare questo rischio e cercare le vie per superare con efficienza queste difficoltà. Dobbiamo operare sulla linea che consente il superamento della congiuntura attuale e cercare anche, per migliorare le prospettive di sviluppo di lungo periodo, di svolgere una politica di riforme.

Si pone un problema: per fare tutto questo è necessario attuare una politica di controllo dei consumi privati? Io direi di no. In Inghilterra, applicando questa politica, si è avuta una grossa delusione ed attualmente ci si preoccupa per la caduta dei consumi privati.

Il problema si pone in prospettiva: non c'è dubbio che, se vogliamo sviluppare i consumi sociali, una parte adeguata del reddito dovrà passare al settore pubblico. Ciò che avviene in altri paesi è significativo. In Svezia l'operaio medio ha un coefficiente di tassazione pari al 40 per cento. In Ungheria un au-

mento del salario fino al 2 per cento non viene tassato, mentre le percentuali maggiori sono tutte tassate quasi interamente. Se si vuole un adeguato sviluppo dei servizi sociali, si deve accettare che pure il potere di acquisto sia incanalato in quella direzione.

Da questa affermazione all'altra, e cioè che si impone una politica dei redditi, come è stata concepita in Italia, ci corre parecchio. Se la prima è accettabile, non così si può dire per la seconda. In uno degli ultimi convegni al quale ho partecipato, mi sono trovato in buona compagnia nel sostenere questo concetto. Infatti, Dunlop, un economista americano che da noi sarebbe classificato certamente di destra, faceva tre osservazioni. La prima: la politica dei redditi non deve essere un surrogato per le altre politiche. Nel nostro paese, dobbiamo riconoscerlo, ricorriamo alla politica dei redditi per l'incapacità di sviluppare una politica fiscale. La seconda osservazione: non si può attuare alcuna politica dei redditi senza il contributo positivo dei sindacati. La terza: non si può fare soltanto una politica dei salari, ma anche una politica di riforme. Così facendo è possibile intavolare un discorso ampio con i sindacati, discorso che deve essere fatto se si vuole affrontare il problema della ristrutturazione e delle riforme (quest'ultimo è quello che interessa di più i sindacati). Occorre tuttavia che i sindacati accettino una certa mobilità sociale, che distinguano gli interessi dei lavoratori da quelli di certi strati piccolo-borghesi che tendono al mantenimento di certe strutture che impediscono il progresso sociale ed economico del nostro paese. Il discorso si allarga: si ripropone il problema della credibilità della programmazione. Si tratta di un grande problema che molti hanno ritenuto finora di poter accantonare, mentre oggi esso deve essere affrontato poiché esistono le condizioni nuove per una sua soluzione. Il problema delle ristrutturazioni industriali e della mobilità del lavoro non può essere certo risolto con lo strumento della Cassa integrazione.

Con un amico giurista, sto studiando le linee di una iniziativa legislativa volta ad impegnare gli organi della programmazione a promuovere le iniziative che debbono orientare la riqualificazione della mano d'opera che dovrà lasciare le attività inefficienti. Se che dovrà lasciare le attività inefficienti. Il problema della ristrutturazione è connesso a quello dei trasporti metropolitani: il no-

stro paese, purtroppo, è ancora in gran parte privo di infrastrutture che consentano il superamento di una cultura di villaggio preindustriale, condizione necessaria per un efficiente ed adeguato sviluppo industriale. Ecco una serie di altri effetti indiretti di alcune riforme: quest'ultimo, in particolare, riveste una notevole importanza non solo per i riflessi favorevoli sulla domanda ma per il contributo che porta alla soluzione di problemi di residenza. Le iniziative assunte dal Governo con la proroga della Cassa integrazione ai fine di tutelare i redditi dei lavoratori possono trovare la loro giustificazione come misure di emergenza, ma non possono essere considerate misure di politica economica di lungo periodo.

Per quanto concerne invece il fenomeno della ristrutturazione industriale, debbo dire che esso non è stato affatto guidato dal potere politico: anzi, molti uomini politici hanno reagito di fronte ad alcune conseguenze che il processo di ristrutturazione comporta. Ricorderò che, in Svezia su cento operai eliminati, circa una ventina, per la loro età e per la difficoltà ad essere riqualificati, sono stati costretti ad andare in pensione anticipatamente. Questo effetto, in un paese estremamente sensibile alle sperequazioni sociali, con una forte spinta egualitaria, riveste un significato tutt'altro che trascurabile. Io ritengo però che, proprio la inevitabilità del processo dovrebbe indurci ad adottare non già la politica dello struzzo ma una politica positiva per controllarlo. Anche perché tale processo può contribuire ad aumentare notevolmente la produttività del lavoro. Processi analoghi sono considerati negli stessi paesi socialisti (il « Comecon » stesso se ne sta occupando). Basta una considerazione elementare: perché costringere un gran numero di persone a svolgere delle attività alienanti solo allo scopo di mantenere la struttura industriale ereditata dal passato, mentre se si creano le condizioni per adeguati aumenti di produttività, si può consentire a quelle stesse persone di svolgere attività più soddisfacenti e meno faticose? Evidentemente, esistono delle difficoltà tecniche non indifferenti, collegate ad un altro problema che è stato molto opportunamente sollevato: il problema dell'imprenditorialità. A mio avviso, l'ostacolo più rilevante alla ristrutturazione del nostro sistema industriale è costituito da una insufficiente attività di ricerca e dalla

carezza della nostra classe imprenditoriale, carezza dovuta alla struttura delle nostre università, al modo in cui vengono reclutati gli imprenditori pubblici. Siamo in presenza quindi di problemi che vanno affrontati con urgenza, in quanto le soluzioni che ad essi saranno date produrranno i loro frutti in un futuro piuttosto lontano.

Per quanto riguarda l'industria chimica, infine, della quale specificamente stiamo trattando, a mio giudizio il problema della imprenditorialità si manifesta ora in tutta la sua drammaticità, con riferimento al passato più che al presente. Ciò è dovuto alle male impostate operazioni di fusioni e alle *point ventures* della Montedison (nata in un contesto autarchico, e quindi caratterizzata oltre che dai numerosi elementi propulsivi, da elementi strutturali che ne riducevano notevolmente la produttività). Purtroppo si è rivelato un difetto abbastanza diffuso nella nostra classe dirigente, la quale, incline ad acquistare qualsiasi impresa che per il basso prezzo si mostri un buon affare, dimostra di avere una mentalità da antiquario e non da grande imprenditore. La situazione che lamentiamo, è stata determinata da queste *défaillances*: tuttavia, oggi in prospettiva essa appare mutata, presentando, in un contesto largamente compromesso, delle possibilità di ripresa.

Per quanto riguarda l'industria chimica desidero chiarire che non sono favorevole ad alcuna mortificazione dell'attività imprenditoriale, non solo, ma ritengo che occorra operare perché tutta la nostra industria possa avere una affermazione a livello di mercato mondiale. In altre parole, dobbiamo risolvere il problema dell'industria chimica in modo che si crei una possibilità di sviluppo per tutte le nostre unità produttive. Il problema semmai sta nell'individuazione delle condizioni necessarie alla realizzazione di questo sviluppo; in proposito, ho già avuto modo di sottolineare l'importanza che assume in campo internazionale l'organizzazione della ricerca.

Riallacciandomi ora a quanto diceva poc'anzi l'onorevole Damico relativamente ad una concentrazione delle norme riguardanti lo sviluppo industriale nel passato, vorrei sottolineare come sia un errore stabilire una connessione necessaria tra aumento della produttività e concentrazione industriale nel nord che ha potuto verificarsi per il neces-

sario concorso di altre cause. Il problema sta quindi nella realizzazione delle condizioni attraverso le quali una parte di questo incremento possa alimentare una accumulazione controllata sufficientemente dalla programmazione, sì da garantire la localizzazione delle nuove unità al sud.

Proprio a Brindisi qualche anno fa ho fatto promuovere una indagine presso gli imprenditori interessati alla zona ed è risultato che molti di essi, dopo aver saputo quali erano i tempi occorrenti per le infrastrutture

e dopo essersi resi conto che non avrebbero potuto ottenere le garanzie da essi auspiccate, hanno deciso di impiantare uno stabilimento al nord.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il professor Novacco e il professor Lombardini per la loro chiara ed esauriente illustrazione, rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

La seduta termina alle 14,35.